BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

PETRARCA

VOL. I.

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

COL COMENTO

DI G. BIAGIOLI.

VOLUME PRIMO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

GLI EDITORI.

Dovendo noi pubblicare il Canzoniere del Petrarca nella nostra Biblioteca Scelta di Opere Italiane antiche e moderne *abbiam creduto non solo util cosa, ma necessaria il seguire la famosa edizione del professore Marsand, il quale ci diede le rime di questo poeta così stampate, come per non dubbi argomenti è da credere che da lui medesimo sieno state scritte. Qual metodo egli abbia seguìto, qual ordine tenuto, quali testi consultati, si potrà facilmente scorgere dalla sua prefazione, che noi abbiamo posta in fronte al Canzoniere; alla quale vengono in seguito le* Memorie della Vita di Francesco Petrarca, ch'egli stesso ne lasciò scritte nelle opere sue latine, *compilate con peregrina critica dall'istesso professore Marsand.*

Le rime del Cantore di Laura doveano essere corredate di un comento che ne agevolasse la intelligenza e ne mostrasse le più recondite bellezze. Il favorevole accoglimento che gl'Italiani fecero al Comento della Divina Commedia del Biagioli, che venne pubblicato in questa Biblioteca Scelta, *ci confortò a ristampar quello del Canzoniere, dall'istesso scrittore pubblicato in Parigi* (1821, vol. 3 in 8), *aggiungendovi varie osservazioni del cav. Monti e del conte Perticari intorno ad alcuni luoghi del Petrarca, tratte dalla* Proposta, *ed alcune note sulla verità e bellezza delle lezioni adottate dal professore*

Marsand, il quale non solo ci permise di valersi della sua opera, ma si compiacque di rivedere questa nostra edizione; onde nutriamo ferma speranza che i leggitori la troveranno corretta, e migliore delle copie che finora si sono fatte di quella di Padova. Fra queste ci piace di far qui menzione della Bettoniana di Brescia, e della Moliniana di Firenze; ma la prima è una semplicissima ristampa di quella di Padova; e la seconda non ha in addizione che le aride note del Pagello, ed ha disgiunti gli argomenti dei sonetti e delle canzoni, relegandoli con incomodo del lettore alla fine del volume. Noi, al contrario, ed abbiamo notati gli argomenti in fronte alle varie poesie, e, non paghi del solo comento del Biagioli, lo abbiamo arricchito colle note del Monti e del Perticari; ed abbiamo attestato al professor Marsand la nostra gratitudine col mostrare la verità delle sue lezioni.

In due volumi adunque sarà divisa la nostra edizione; il primo comprende la prefazione del professore Marsand, le Memorie per la Vita del Cantore di Laura, tratte dalle sue opere latine, e tutto il Canzoniere. Nel secondo si conterranno i Comenti del Biagioli e le illustrazioni di altri dotti personaggi, che con grande acume di critica interpretarono le rime del sovrano nostro Lirico. Ci conforta pertanto una dolcissima speranza che questa nostra tipografica impresa non sarà a verun' altra inferiore per accuratezza e per importanza di comenti, in guisa che il pubblico ce ne saprà il buon grado.

PREFAZIONE

DEL PROFESSORE

ANTONIO MARSAND

per l'edizione di Padova 1819—1820.

Avendo io lette, e rilette, sempre con maggior mio piacere, le volgari poesie veramente divine di Francesco Petrarca, ed avendo io pure in esse, benchè sieno state più e più volte rivedute da dottissimi uomini, che ad utilità delle lettere di quando in quando le pubblicarono, e con grande accuratezza e studio le emendarono da non pochi errori, i quali o per l'ignoranza de' copisti, o per la negligenza de' tipografi, o per l'arbitrio degli editori erano stati introdotti in molte delle precedenti edizioni; il che spezialmente negli ultimi tempi nostri è stato fatto con molta lode dal Volpi in Padova nel 1732, dal Bandini in Firenze nel 1748, dal Serassi in Bergamo nel 1752, dal Morelli in Verona nel 1799; avendo io, dico, pur ritrovato in esse alcuni passi, che, secondo il senso e 'l giudicio mio, non mi parevano del tutto propri di sì eccellente Poeta o quanto al concetto, o quanto allo stile, o quanto al ritmo e all'armonia del verso, caddemi nell'animo di voler fare il confronto di alcune lezioni, che io notai più particolarmente, e che si trovano nelle quattro soprannominate edizioni, e nella maggior parte di tutte l'altre, con quelle che da principio furono date in luce secondochè si leggeva nei

manoscritti autografi del Petrarca allora esistenti. E siccome avviene spessissimo che lunghe e gravi imprese riconoscano la loro origine da cause non prevedute, o da cominciamenti di pochissima importanza, così pur a me accadde. Il primo verso del Sonetto CCV, (fac. 164 di questo volume) che leggesi comunemente così:

Arbor vittoriosa e trionfale,

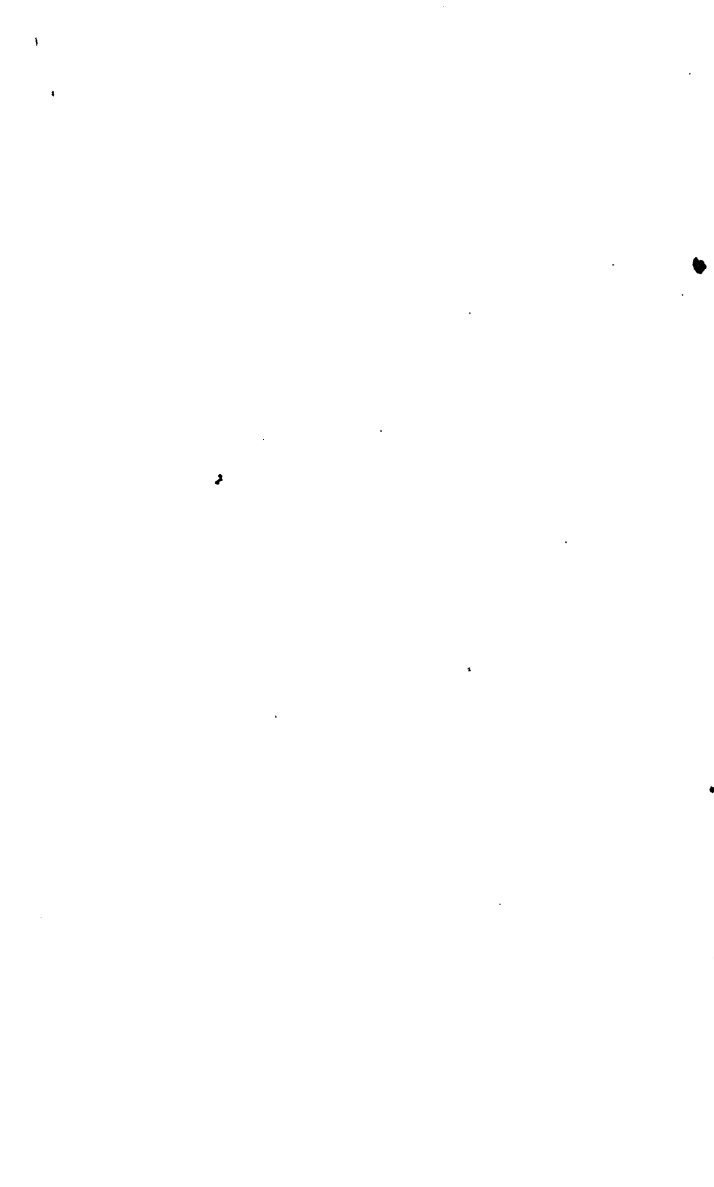
fu l'origine di tutte le fatiche e le cure, che per molti e molti anni io sostenni intorno al Canzoniere. Bene avvezzo l'orecchio mio all'usato modo di scrivere del nostro Poeta, io non sapea darmi pace della particella copulativa di que' due epiteti *vittoriosa e trionfale*; la qual particella pareva a me, che togliesse tutta la dignità del verso, e la sublimità del concetto. Volli per tanto riscontrar questo passo nelle edizioni fatte conforme gli scritti autografi, e con mia meraviglia insieme e diletto trovai, che in tutte quel verso era stato impresso così:

Arbor vittoriosa trionfale.

Della qual cosa benchè io fossi molto soddisfatto e contento, pure non mi potei rimaner dall'esaminare anche l'edizione di Fausto da Longiano, 1532, la quale fu ricopiata da un codice manoscritto vivente il Poeta, e certo, quanto al testo, edizione pregevolissima; e di poi rivedere ad una ad una le cinque degli Aldi, le quattro de' Giunti, le più apprezzate de' Gioliti; e da ultimo un ottimo codice, che è nella biblioteca di questo Seminario, codice che non può ad evidenza provarsi immediatamente trascritto da autografo, ma che ne ha certamente tutt' i più chiari contrassegni fra

quanti altri codici del Canzoniere io m'abbia veduti; ed in questo, ed in quelle tutte riconobbi uniforme la stessa primitiva lezione,

Arbor vittoriosa trionfale.

Ed ecco in breve come da una picciola osservazione (se pur v' ha niente di picciolo nelle poetiche cose) nacque la mia deliberazione di voler riscontrare tutte le poesie volgari del Petrarca, verso per verso dal primo infino all'ultimo, in tutte le celebri sopraddette antiche edizioni. Nel processo della quale impresa, appagando me stesso, io meditava ed operava così da poter rendere un qualche servigio alla repubblica delle lettere, ed onorare insieme, quanto per me si poteva, la memoria del Principe della poesia lirica Italiana; perciocchè tenni sempre per fermo, che il principale giovamento nello studio de' classici autori trarre da prima si debba dall'avere sotto gli occhi nella sua integrità ciò che da' nostri padri e maestri fu scritto; e che però maggior danno far non si possa alle lettere, nè più grave ingiuria a qualunque scrittore, non che ad un classico, che quella di non istamparne le opere così, quant' è possibile, come furono scritte. Finalmente ho condotto il mio lavoro al suo termine, e con buona coscienza metto sotto gli occhi in fine di questa prefazione i passi tutti restituiti alla loro primitiva integrità; e, ponendovi, senza più, di sotto a ciascheduno la lezione comune, lascio tutto così a' dotti lettori il piacere di discoprirne e considerarne le differenze. Dico con buona coscienza, la quale non si ha mai quieta abbastanza in così fatto genere di studi, se non se attenendosi

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 127

PETRARCA

VOL. I.

anche per poco versato nello studio del Canzoniere. E neppure entrerò a cercare se quel verso, come lo vediamo impresso nelle edizioni del Bandini, del Serassi, del Morelli, e quasi in tutte le altre che le seguitarono,

Ch'altro non vede; e ciò, che non è 'n lei,

sia in tal maniera più armonico, come vogliono alcuni, ovveramente sia da un errore corretto, come altri sostengono. Chieggo soltanto al fino giudizio e non parziale de' miei lettori, se con l'autorità di manoscritti, che si dicono buoni, ma che nondimeno, essendo privi delle necessarie qualità di sopra indicate, non possono esigere una piena fede; oppure, se con l'autorità di chi per via di conghietture cercò di provare, che leggendosi forse nello scritto del Poeta *e ciò, che non ellei*, in vece di leggersi *e ciò, che non è 'n lei*, si possa sicuramente inferire, che leggersi debba *e ciò, che non è in lei*; o finalmente, e soprattutto, se con l'autorità delle tre edizioni 1473, 1478, 1481, (intorno al merito delle quali se non vorranno i lettori acquetarsi in ciò, ch' io ne scrissi a suo luogo nella parte bibliografica della mia edizione, Vol. II, fac. 317, 326, 327, io li prego, che facciansi almeno per alcun poco ad esaminarle, e quali giudici disappassionati diano poi quella sentenza, che alla verità sia conforme) chieggo, io diceva, se colla forza di tali autorità si possa francamente distruggere la lezione primitiva e concorde, non meno delle edizioni che furono fatte secondo gli autografi, delle quali sono per dire, che di altre molte edizioni riputatissime, di cui ho detto

di sopra, le quali tutte uniformemente leggono:

Ch'altro non vede; e ciò, che non è lei.

Per lo che parmi di poter, anzi di dover conchiudere senza tema di rimprovero, che, ancorachè si potesse provar ad evidenza, (il che non si è fin ora potuto fare) che il Petrarca in quel verso fosse caduto in errore, noi dovremmo almeno pazientemente aspettare, che col volgere de' secoli sorgesse quello, cui la repubblica delle lettere dichiarasse di aver conceduta l'autorità di correggere gli errori del nostro Maestro. E ciò ch' io ho detto di questa lezione, dicasi di altre consimili, siccome accennerò tra poco. Nella impossibilità per tanto già per sè manifesta di poter usare gli autografi, o i manoscritti immediatamente e fedelmente copiati dagli autografi stessi, de' quali preziosi codici per nostra mala ventura noi siamo privi; io doveva rivolgermi, siccome feci, alle edizioni, che furono fatte in conformità di quelli. Esaminando io quindi ad una ad una l'edizioni del Canzoniere, e non solamente quelle che io posseggo, che pur sono la maggior parte, ma alcune eziandio rarissime al tutto, le quali mi furono graziosamente imprestate, potei conoscere, che in verità non sono poche quelle, che meritano la nostra stima e per la buona fede, che vi traluce nel testo, e per gl' indizi fortissimi di essere state formate almeno secondo codici immediatamente e fedelmente copiati da autografo (intorno a che veggano i lettori la mia biblioteca Petrarchesca nel fine del secondo volume della mia edizione); e riconobbi ancora, che tre solamente

son quelle, che da autografo del Poeta, o da scritti dal Poeta stesso riveduti, il che torna nel medesimo, furono tratte e pubblicate; e sono, quella già rinomatissima di Martino *de Septem Arboribus* stampata in Padova nel 1472 per cura di Bartolommeo Valdizocco, la celebre di Aldo stampata in Venezia nel 1501 colla soprantendenza di messer Pietro Bembo, e quella di Stagnino stampata pur in Venezia nel 1513 per opera e studio del prete Marsilio Umbro Forsempronese, e dedicata a Lodovico Barbarigo patrizio veneziano. Cadde quest'ultima in totale dimenticanza, anzi dispregio, per cagione di quegli strani comenti del Filelfo e dell' Illicinio, che attorniano il testo; ma è indubitato, che per ciò che concerne la lezione del testo medesimo, oltre che vi si conosce a prima giunta tutta la natia sua purità, la riscontrai anche sempre concorde colle altre due ne' passi più essenziali, e quasi sempre ne' meno importanti; ed ha in oltre il vantaggio ch'ella è molto più corretta di quella di Padova, la quale fu impressa quando l'arte tipografica era presso che nella sua infanzia, e un po' più chiara ed esatta nelle virgole e ne' punti di quella di Aldo, che può dirsi essere stato il primo ad introdur nelle stampe qualche bell'ordine di buona ortografia, per cui rese più facile la lettura di tutte l'opere da lui stampate. Ora, il pregio sommo, in che tener si debbono queste tre edizioni nasce primieramente dalla certezza dell'essere stato il testo di esse tratto dagli autografi del Poeta, o dagli scritti dal Poeta medesimo riveduti; ed ognuno ben vede, che le sottoscrizioni, le

quali stanno in fine di ciascheduna, (Vol. II, fac. 314, 337, 343 dell'edizione originale) non si potevano fingere dinanzi agli occhi ed al giudizio dei dotti, perciocchè essi ben tosto ne avrebbono conosciuta e dimostrata la falsità; in secondo luogo da quella buona fede, con cui manifestamente vedesi in tutte e tre ricopiata la primitiva scrittura; in terzo luogo da quell'ammirabile conformità di lezioni, che avvi quasi sempre tra loro, massime non essendo stata ricopiata l'una dall'altra; perocchè in quella di Aldo 1501 non si fa menzione alcuna di quella di Martino 1472, anzi non ci si fa pur sapere, che Aldo o il Bembo la conoscessero; ed in quella di Stagnino 1513 il prete Marsilio non fa parola delle due precedenti. La quale preziosissima uniformità di lezioni non viene per nessuna guisa tolta o turbata da alcune picciole varietà, che tra l'una e l'altra, sebbene rare volte, si veggono; perchè riconoscendosi queste ben di leggieri non già introdotte da mano estranea, ma dal Poeta medesimo, al quale in diversi tempi diversamente piacque, ciò stesso ne conferma sempre più di tutte e tre la vera e certa lezione. Ma siccome queste, qualunque si sieno, differenze di lezione, che in quelle tre edizioni talvolta si trovano, pongonci nel dubbio di quale appigliarci dobbiamo, volendo pur quella scegliere, che fosse stata dal Poeta a preferenza delle altre approvata, dubbio da cui sarebbe a chiunque sommamente difficile, se non impossibile, di poterne uscire senza timore di sbaglio; così dovendole io per ciò pregiar tutte e tre, ho pur sempre ritenuta la lezione

comune, ancorachè non fosse conforme se non se ad una sola delle tre sopraddette; ma avrei insieme creduto di operare e contro la buona coscienza, e contro la sana critica, se riscontrando in un qualche luogo la lezione comune difforme affatto da quelle tre, e massimamente se tutte e tre fossero pienamente conformi nella lezione medesima, siccome avviene in que' due luoghi, de' quali ho detto di sopra, io non l'avessi restituita alla primiera sua integrità. E così io oso sperare, che da que' passi medesimi, che in questa edizione riebbero la prima loro dettatura, (ne sieno poi giudicate le differenze di poca o di molta importanza, ciò allo scopo mio non riguarda) vorranno conoscere i saggi e discreti lettori con quanta circospezione, anzi scrupolo, io mi sia adoperato in questo lungo lavoro per giungere al solo fine, ch' io mi proposi, di metter loro sotto gli occhi il Canzoniere impresso così, come per non dubbj argomenti è da credere, che dal Petrarca sia stato scritto.

Ma il merito letterario nel pubblicare un classico autore non consiste solo nel darne il testo nella primigenia sua forma, ma di renderlo altresì più facile a' leggitori col mezzo dei comenti, delle virgole, de' punti, e della tipografica correzione. E quant' è ai comenti; o questi riguardano le sole cose grammaticali, o riguardano le storiche, o le poetiche. Ognuno sa, che il comentare un autor classico è un lavoro ben diverso da quello, ch' io ho intrapreso; e a dir vero, io non ebbi mai nell'animo (nè so quanto felicemente ne sarei riuscito, e certo non avrei fatto, che portar

legne al bosco) di dar un'edizione del Canzoniere per quelli, che incontrandosi a leggere, esempigrazia, nel Sonetto LXXXIII (fac. 237 di questo volume),

E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
non si avvisino, che quella voce *interi* significa la grande forza, e vigore, ed efficacia, di cui erano pieni gli occhi di Laura, e quella voce *saldi* la fermezza, e prontezza, e risoluzione, che avevano sempre di ferirlo e di colpirlo colle loro pupille; oppure per quelli, che in leggendo nella Canzone, *O aspettata in Ciel* (fac. 321 di questo volume);

Ma Maratona, e le mortali strette,
non sappiano, che il Poeta ivi parla delle strette di Termopile, dove Leonida morì nel difendere i Greci; e molto meno per coloro, che vorrebbero la spiegazione di que' passi, intorno a cui molti si lambiccarono inutilmente il cervello, siccome là nel Sonetto LXXXI, (fac. 236 di questo volume) dove dice:

E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola.
dopo ch'ei stesso disse nel Sonetto LXIV (fac. 66 di questo volume),

E so, ch'altri, che voi nessun m' intende.
Commendando io nondimeno le utili ed onorate fatiche, che sostennero sopra così fatte cose tanti dottissimi uomini, potranno i lettori, se 'l vogliono, rivedere, non dico i da Tempo, gli Squarciafichi, i Filelfi, gli Illicinj, i Fausti, i Danielli, ma dico bensì i Vellutelli, i Gesualdi, e spezialmente i Castelvetri, ed i Pagelli, i quali sì lodevolmente vi occuparono l'ingegno e la penna con utilità grande delle lettere, e della gioventù studiosa del nostro

Poeta. Per ciò poi che concerne il Bello poetico di quel maraviglioso ingegno, fermo io sempre nel mio proponimento di mettere in luce una edizione di queste rime per quelli, che già ne comprendono le bellezze tutte anche le più recondite, a null'altro io attesi, che di farle loro vie più conoscere, e più facilmente; quasi a somiglianza di coloro, che avendo a mostrare un quadro o di Tiziano, o di Raffaello, o d'altri, acciocchè di subito ne appariscano agli esperti riguardanti chiare e vive le bellezze, null'altro fanno, che porre il quadro dinnanzi agli occhi loro, siccome dicono, nel lume proprio, che il dipinto richiede. E ciò io spero di aver ottenuto e col breve argomento, che apposi a ciascun Sonetto, ed a ciascuna Canzone, e coll'aver posto in tutto il tèsto le virgole e i punti in tal maniera, che, prescindendo da ciò, che sarà sempre per noi misterioso, abbiasi facilmente e prontamente a conoscere il vero senso delle parole, a discoprire le bellezze della poesia, ed a comprendere la forza tutta dei concetti, che si contengono in ciascuna parte del componimento. E quanto alla collocazione delle virgole e de' punti, che io ho usato nel testo, m' è pur di grande conforto il prevedere, che i lettori vedendo messa talvolta la virgola (e così dicasi del punto, e de' due punti, e del punto e virgola) in alcuni luoghi, e non vedendola in altri, i quali sembrano al tutto consimili, non imputeranno tale varietà ad errore tipografico, od a mia inavvertenza, ma considereranno dell'un passo e dell'altro le differenze; perciocchè volendo io ottenere col mezzo, che

parmi attissimo, del punteggiare, che il lettore ne avesse la maggior facilità non solo di comprendere la mente ed il sentimento del Poeta, ma di conoscere eziandio in ciascheduna parte tutte le più fine, e, direi, arcane bellezze della composizione, tale mio intendimento non avrebbe mai avuto il suo effetto, se serbata io avessi una costante uniformità nella collocazione delle virgole e de' punti. Ed è per simil guisa dolce piacere per me il pensare, che i lettori non si turberanno in leggendo la parola medesima in vario modo scritta, siccome *virtù* e *vertù*, *tiene* e *tene*, *pensiero* e *pensero*, *infiammare* ed *enfiammare*, e consimili; perciocchè sanno ben essi, che così volle il Poeta, e che così dobbiam volere ancor noi. Anzi io dichiaro solennemente di non attenermi alla opinione di quelli, che sogliono rigettare quelle voci, le quali chiamano *antiquate*, e di più dicono, che a que' tempi, nei quali la nostra lingua non era salita a quell'alto grado di perfezione, a cui, com'essi vogliono, è salita a' dì nostri, non sapeasi scrivere *pensiero* e *virtù*; sopra le quali sentenze io non dirò se non che il Poeta stesso in alcuni luoghi seppe scrivere e scrisse *pensiero* e *virtù*, e che in altri volle scrivere e scrisse e *pensero* e *vertù*; e che ciò non a caso ei faceva, ma con grandissima sua ragione, essendomi non di rado accaduto di osservare, che spesse volte egli non usava la lettera *i*; il che avveniva quando essa a' dilicati orecchi suoi toglieva la dolcezza e la grazia del verso, ovvero quando per la necessità delle voci essa cadeva più e più volte nel verso medesimo.

Lo stesso dicasi del *conviene* e *convene*, dell'*invogliare* ed *envogliare*, e consimili; e lo stesso pure di qualunque altra lettera, la quale, sebbene dolce di sua natura, ei nondimeno la lasciava ogni volta che, non essendovi necessità di pronunciarla, era insieme cagione di asprezza. Basti per tutti gli esempi quel solo nel verso della Canzone, *Tacer non posso* (fac. 209 di questo volume),

(*Ch'era dell'anno, e di mi' etate aprile*)

che così è impresso nell'edizioni fatte secondo la lezione dello scritto autografo; e non come è stato in tutte l'altre edizioni comunemente impresso,

(*Ch'era dell'anno, e di mia etate aprile*).

Fuvvi alcuno forse, che si credette far opera lodevole e buona, ponendo la lettera *a* alla voce *mia*, e dando a leggere *di mia etate*; ma la fece viziosa e rea, sì perchè ne alterò il primigenio testo, e sì perchè la collisione e l'iato, che fa l'accozzamento di quelle tre vocali nelle due voci *mia etate*, egli è vizio; il qual vizio della collisione e dell'iato (ove non lo richiede spezialmente l'affetto, o il ritmo, o l'armonia, com' è in quel verso del Sonetto XXXII, (fac. 193 di questo volume),

Quanta invidia io ti porto, avara terra,

verso così scritto dal Poeta, come può anche vedersi nel frammento suo originale custodito nella Vaticana, e non senza la voce *io*, che fu poi tralasciata nelle lezioni comuni) *è stato*, come dice il commendatore Annibal Caro nelle sue Lettere, P. II, fac. 136, edizione dei Giunti, *molto fuggito dal Petrarca*.

Mi rimarrebbe adesso a dir qualche cosa

intorno a ciò che concerne la parte bibliografica, e calcografica e tipografica di questa mia edizione. Ma quant'è alla prima, prego i lettori di voler leggere, se loro piace, la biblioteca Petrarchesca, ch' io posi nel fine del secondo volume, la quale è preceduta da un proemio, in cui rendo ragione di tutto ciò, che risguarda quel mio qualsiasi lavoro. Quant' è alla seconda, io li prego parimente a voler leggere le mie dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche di tutte l'opere d' intaglio, che in questa edizione si contengono, le quali dichiarazioni ho poste nel fine del primo volume (*). Da ultimo, quanto è alla parte tipografica, cioè quant' è alla diligenza, che in questa edizione si è usata, niente io dovrei dire, perchè niente più potrei di quello, che l'opera stessa dirà manifestamente da sè. Pur io debbo dichiarare a gloria della verità, che le cure prestate dal ch. sig. ab. Furlanetto Rettore benemerito di questo Seminario, e spezialmente dal ch. sig. ab. Bernardi Direttore della tipografia dello stesso Seminario, uomini dottissimi insieme e zelantissimi dell'onor delle lettere, a fine che questa edizione ottenesse l' intento da me bramato, furono tali e sì gravi, ch' io medesimo non saprei abbastanza estimare, non che ridire.

(*) Quantunque in questo periodo sienvi cose che non possono spettare al presente nostro tipografico lavoro, come sarebbe ciò che riguarda *la parte bibliografica*, *calcografica*, ecc., noi abbiamo creduto bene lasciarlo intatto, non mutilandolo ad esempio dell'edizione Bettoniana di Brescia, od omettendolo per intero alla foggia di quella del Molini di Firenze. *Gli Editori.*

Ma che che sia per essere degli sforzi in ciò fatti, io sono almenò ben certo, che esempigrazia, *se'* per *sei* ora coll'apostrofo ed ora non, *ì* per *sì*, *i'* per *io* ora coll'apostrofo ed ora senza, e alcuna volta *fiammeggiare* con un g solo, e sbagli ne' numeri de' versi e delle facce, e consimili errori, che si trovano eziandio in quella edizione, che ben a ragione è stata infino ad ora giudicata la più corretta di tutte l'altre, non si ritroveranno in questa.

E poichè ho stimato sempre lodevolissimo il costume di quelli, che pubblicando l'opere di qualche classico autore, ad esse hanno aggiunta la vita del medesimo, o per loro stessi, o per altri scritta, pensava io pure di dover adornare la mia edizione delle rime di Francesco Petrarca con la vita di lui. Ma, dico il vero, siccome non mi parea di dover usare di quelle, che sono alla luce, non già perchè non ve ne sia alcuna degnissima di lode, ma perchè io riputava soverchia cosa il farne nuova ristampa; così non mi parve di dover io scrivere la vita d'uomo sì illustre e sì grande, perchè questa io considerava per me troppo ardita cosa, anzi temeraria; quando mi nacque il pensiero di riandare le opere latine del nostro Poeta, e tutti que' passi principali, e più confacenti all' intendimento mio, ne' quali favella di sè medesimo, raccogliere, ordinare, e comporre in uno, così che ne risultasse quasi un breve compendio, e certamente ben autentico, della sua vita. E così feci più che potei diligentemente; e ne feci poi una traduzione in volgare a fine di porla, siccome ho fatto, in questa nuova edizione

delle sue rime. Nel tradurre, secondochè parvemi uffizio di buon traduttore, non mi attenni all'usata mia maniera di scrivere, ma mi ingegnai di avvicinarmi a quella semplicità, e dignità, e gravità, e direi anche non ispiacevole ruvidezza, di che è fatta la maniera dello scrivere latino del Poeta medesimo. E così, a guisa di pittore, io mi studiai di ritrarre l'originale; il che se mi sia riuscito di fare, il giudicheranno quelli, che vorranno paragonare insieme il volgare e il latino; il perchè nel fine di quel mio volgarizzamento io n'ho citato l'edizione, il libro, e la faccia, e la linea, in cui si può leggere, da chi 'l voglia, l'originale in latino di quel passo, ch'io ivi tradussi in lingua nostra volgare.

Nel qual mio lavoro, ed in tutta l'opera mia nel dare alla luce queste rime, sappiasi pure, che altro fine io non ebbi, che di rendere onore e gloria al nostro Poeta, e di seguitare studiosamente, in tutto, l'intendimento di lui, tanto quanto parvemi manifesto. Quindi primieramente, come nel principio ho detto, io mi attenni sempre fedelmente in questa mia edizione alle tre, che ci hanno dato il testo degli autografi, dove tutte e tre le ritrovai concordi. In secondo luogo, dove non le ritrovai tutte e tre concordi, io seguitai le lezioni comuni. Nondimeno in un solo passo, ch'è nel cap. I del Trionfo della Fama (fac. 292 di questo volume), benchè due sole delle tre edizioni sieno concordi, e l'altra sia discorde, io non seguitai la lezione comune, ma mi attenni alla lezione delle due. Il passo secondo la lezione comune è questo:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Il quale passo nell'edizione di Padova 1472, ed in quella di Venezia 1513 leggesi così:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Nell'edizione poi di Aldo 1501 la lezione è conforme alla comune. Delle tre edizioni adunque due sono concordi, ed una da quelle è discorde; e conforme a quest'una è la lezione comune, la quale secondo il mio proponimento io avrei seguitato se non avessi avuto una ragione potentissima per attenermi alla lezione delle due; e la ragione è stata questa, che leggendosi *Catulo inquieto* niuno de' comentatori ha saputo trarne un chiaro e piano senso, anzi fu per loro un passo così intralciato, che alcuni per trarnelo, fecero forza, come dicesi, al costrutto; e per contrario, leggendosi *garrulo e inquieto*, il senso è del tutto chiaro, naturale, e può dirsi il proprio suo di quel passo, ciò che i dotti lettori riconosceranno ben facilmente. E qui posso anche aggiungere, che il Tassoni attesta di aver letto in un manoscritto originale del Poeta *garrulo e inquieto*; (V. Tassoni, Consid. sopra le rime del Petr., Modena 1609, fac. 533) che il Muratori assicura, che ambidue i famosi codici Estensi leggono, *garrulo e inquieto*; (V. Petrarca colle Osserv. del Muratori, Modena 1711, fac. 814) che in alcuni codici antichissimi da me veduti nella biblioteca di questo Seminario, (*di Padova*) e spezialmente in un preziosissimo

frammento de' Trionfi scritto con caratteri, che mostrano essere dell'età del Petrarca, frammento posseduto dal sig. marchese Paolino Gianfilippi di Verona, personaggio ben noto e per la doviziosa sua biblioteca, e pel suo grande amore alle lettere, vidi la stessa conforme lezione, *garrulo e inquieto*; che nella edizione del Canzoniere pubblicata per cura di Fausto da Longiano in Venezia nel 1532, nella quale, come ho detto ancora, il testo fu ricopiato da un manoscritto vivente il Poeta, leggesi *garrulo e inquieto*; tutto ciò, io diceva, posso qui aggiungere, perciocchè questi codici, ed edizioni acquistano nel giudicio mio fede e pregio solamente perchè la loro lezione in quel passo è conforme a quella di due edizioni fatte secondo gli autografi. Del resto, se io costantemente seguitai la lezione comune, ancorachè non concordasse che con una sola delle tre edizioni, spero che piacerà a' discreti lettori, che in quel passo io l'abbia abbandonata, benchè delle tre una pur manchi a confermarne la lezione, che ho introdotta; la quale lezione però il Pagello nella pregiata sua edizione del Canzoniere 1754 (V. a suo luogo fac. 391, Vol. II della edizione originale) introdusse francamente senza allegar autorità alcuna, e solo dicendo che *legger Catulo inquieto è male*. Oltre a ciò in due luoghi, ne' quali non mi potei chiarire al tutto della lezione certa delle tre edizioni, m' è parso di non dovermi appigliare alla lezione comune, ma render anzi di quelle tre, secondo il parer mio, chiara e certa la lezione; il qual mio parere di buon grado rimetto nel giudizio de' lettori.

Di questi due luoghi il primo è nel sesto verso del Madrigale I, (fac. 37 di questo volume) dove la lezione comune è così:

Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda;

e nella presente edizione è:

Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;

ed il secondo è nel primo verso del Sonetto CLXXXVIII, (fac. 156 di questo volume) che secondo la lezione comune è impresso così:

L'aura, che 'l verde lauro e l'aureo crine;

ed in questa edizione leggesi così:

Laura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine

Già ben sanno i lettori, che a que' tempi non avevavi l'uso di apostrofare, e che quindi egualmente e scrivevasi e stampavasi, com'è in fatti in tutte le prime edizioni del Canzoniere, così *laura* per *aere*, come *laura* per *Laura*. Leggano dunque, considerino, meditino, e nel giudizio loro, siccome in ogni altra cosa, io mi acqueterò tranquillamente. In terzo luogo, io non ho posta nella mia edizione quella giunta solita delle rime, che si dicono scritte dal nostro Poeta, e da lui medesimo rifiutate, a fine di non aver il pentimento, ch'ebbe poi Aldo, il quale per l'importunità di alcuni le pubblicò per la prima volta nella sua seconda edizione del Canzoniere l'anno 1514, e che successivamente furono ristampate fino a' giorni nostri in quasi tutte l'edizioni del Canzoniere medesimo. Reputo, che non sia per essere discaro a' lettori, ch'io riporti qui le parole stesse di Aldo, le quali anche confermeranno la presa mia deliberazione: *Forse che il meglio era, delle cose di M. F. P. non vi dar altro ad leggere, che quelle, che esso ha giudicato degne, che escano*

in man de gl'huomini: però che mal ufficio pàr a me che faccia colui: il quale contra l'altrui volontà, fa veder quello, che egli desidera che stia nascosto. Compose ancho egli delle cose non così buone: ma fece quello, che ha sempre fatto, et far deve ogni prudente: venuto al buon giudicio scelse delle compositioni sue quelle, che pensò li devessero dar il nome, che poi ha conseguito: l'altre, che di sè degne non li parveno, lasciò fuori. Quelle adunq; bastavano: et senza altrimenti produr in luce quelle, che il proprio lor autore volse occultare: qui si potea benissimo far fine. Et così harei fatto io: se non che le molte accusationi di molti mi hanno constretto, ecc. (V. Petr. Aldo, Venezia, 1514) In quarto luogo, io trasportai il Sonetto

La bella donna, che cotanto amavi,

nella seconda parte del Canzoniere (fac. 241 di questo volume), perchè egli ben pare, nel principal suo concetto, essere stato dettato per la cagione medesima, ch'ebbe la Nota Virgiliana, (Veggasi la Nota nelle dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche del *fac simile*, Vol. I, fac. 358 *dell'ediz. originale*) cioè per la morte di Laura; e non lo posi nella parte quarta, ch'è delle rime sopra varj argomenti, i quali non riguardano Laura, perchè è ben troppo chiaro, che riguarda Laura, e non altri, a chiunque voglia fare il confronto di questo Sonetto con i Sonetti CXXIII, fac. 114; CLXXXIV, fac. 154; e con i Sonetti XX, fac. 189; XXVII, fac. 192; XXIX, fac. 193; XLII, fac. 200; e con le Canzoni *Tacer non posso*, fac. 208; *Quando il soave*, fac. 230 di *questo volume*. Finalmente

pensai di dividere il Canzoniere in quattro parti, siccome, per mio avviso, ben ragionevolmente fu fatto in alcune delle antiche edizioni, riponendo cioè nell'ultima que' componimenti, che si veggono sparsi qua e là nella prima e nella seconda parte del Canzoniere, e non appartengono agli amori del Poeta verso di Laura. Le quali cose tutte io deliberai di fare, perchè tengo per fermo, ch'ei certamente vorrebbe fatte s'egli fosse con noi.

Ora; poichè ho detto tutto ciò, che a'lettori io m'avea proposto di dire in questa prefazione, piacemi di conchiudere col renderli certi, che siccome il diletto indicibile ch' io provai, non meno nello studio intenso, ch' io feci sopra le rime di sì eccellente Poeta, che nel considerare la gentilezza somma, colla quale, separandosi egli quasi in certa nuova guisa da' sensi, trattar seppe il soggetto dell'amor suo verso Laura con pensieri e concetti sì nobili, e puri, e casti, per cui sembrami essere dimostrato, che nessuno avanti o dopo lui più dilicatamente di amore abbia scritto; siccome, io dico, un tal diletto sostennemi nelle gravi cure, che per molti e molti anni io mi diedi nel perfezionare ed adornare, il più che per me s' è potuto, questa nuova mia edizione, così se avverrà, com' io spero, che gli studiosi lettori abbiano in buon grado queste mie cure, il lor gradimento mi sarà pur dolcissima ricompensa.

SEGUONO LE LEZIONI

Che in questa nuova edizione sono rimesse nel Canzoniere secondo il testo delle tre edizioni 1472, 1501, 1513, che furono date in luce come leggevasi negli scritti autografi del Petrarca. Di sotto a ciascuna delle quali si contengono le lezioni comuni, o quasi comuni, cioè quelle, che nelle edizioni del Volpi 1732, del Bandini 1748, del Serassi 1752, del Morelli 1799, e nella più parte dell'altre edizioni e ristampe sono state diversamente impresse.

Le lezioni delle tre edizioni sono in carattere tondo. Le lezioni comuni sono in carattere corsivo.

pag.
77 Ch'altro non vede; e ciò, che non è lei,
Ch'altro non vede; e ciò, che non è 'n lei,
108 Che Madonna, pensando, premer sole;
Che Madonna passando premer sole;
118 Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
124 Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè però smorso i dolci inescati ami;
126 L'aura soave al Sole spiega e vibra
L'aura soave, ch'al Sol spiega e vibra
138 Usato di sviarne a mezzo'l corso.
Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
140 Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
164 Arbor vittoriosa trionfale,
Arbor vittoriosa, e trionfale,
175 A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra;
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
177 Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico,
Amor, se vuoi, ch' i' torni al giogo antico,
195 Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Quanta invidia ti porto, avara terra,
ivi Quant'alla dispietata e dura Morte,
Quanta alla dispietata e dura Morte,

196 I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi,
201 Ma lasciato m' ha ben la penna, e 'l pianto.
Ma lasciato m' ha ben la pena, e 'l pianto.
205 E m' hai lasciato qui misero e solo,
E me lasciato hai qui misero e solo,
209 (Ch'era dell'anno, e di mi' etate aprile)
(Ch'era dell'anno, e di mia etate aprile)
230 Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
237 Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Fatti son i miei lauri, or querce ed olmi;
262 Come in atto servil se stessa doma!
Or in atto servil se stessa doma.
263 Della lor non concessa e torta via.
Della sua non concessa e torta via.
ivi Pura assai più, che candida colomba (*).
Pura via più, che candida colomba.
264 E veggio andar quella leggiadra e fera,
E veggio andar quella leggiadra fera,
265 Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Agguagliar mai parlando: o la virtute,
268 Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Ancor fa onor col dir polito, e bello.
270 E 'l caldo tempo su per l'erba fresca;
Al caldo tempo su per l'erba fresca;
271 Eran d' intorno al carro trionfale,
Eran d' intorno all'arco trionfale,
273 Quel vincitor, che prima era all'offesa,
Quel vincitor, che primo era all'offesa,
278 E d'un bel viso, e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio, e d'onestate amico.
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d'onestate amico.
279 Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole;
280 Ed indi regge, e tempra l'universo;
E indi regge, e tempra l'universo;
282 Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.

283 Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Sendo lo spirto già da lei diviso,

284 Ma più la tema dell'eterno danno:
E più la tema dell'eterno danno:

285 Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or si convien, ch'a ciò provveggia;
Quante volte diss' io: Questi non ama;
Anzi arde; onde convien, ch'a ciò provveggia;

287 Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;
Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui;

297 Ite superbi, o miseri Cristiani,
Ite, superbi e miseri Cristiani,

302 Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Guardoss' intorno; e da se stesso disse:

304 E nessun sa quanto si viva, o moia.
E nessun sa quando si viva, o muoia.

305 Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,

309 Di ch' io ragiono; qualunqu' e' si sia!
Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si sia!

ivi Torneranno al suo più fiorito stato:
Torneranno al lor più fiorito stato;

310 Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s'appressa.

ANNOTAZIONE.

(*) Affinchè il lettore conosca, che le lezioni comuni sopra esposte sono state arbitrariamente introdotte contro la volontà del Poeta, ed in quanta stima tener si debbano le lezioni delle tre edizioni, riporto qui gli studj autentici fatti dal Poeta medesimo nel compor questo verso, siccome leggonsi nel frammento suo originale esistente nella Vaticana, e già stampato in Roma dal Grignani nel 1642:

Quando una giovenetta ebbi dallato
Pura come una candida colomba.
vel Pura assai più che candida colomba. Hoc placet.

E così deve piacer a noi di leggere, non

Pura via più, che candida colomba,

ma bensì:

Pura assai più, che candida colomba,

come piacque al Poeta.

E qui si noti, che il Bandini nella sua edizione del Canzoniere pubblicata in Firenze nel 1748 seguitò questa vera lezione. E bench'egli discordi nella massima parte delle lezioni esposte delle tre edizioni, pur in verità ho ritrovato, che più di tutti gli altri vi si accosta, conformandovisi cinque o sei volte. Ed è perciò, che nell'intitolar ch'io feci la serie di queste varie lezioni da me raccolte, nominando le lezioni comuni le chiamai comuni o quasi comuni. Sembrami però essere ormai desiderabile, che la vera lezione del Canzoniere divenga una volta comune a tutte l'edizioni, che successivamente si faranno.

MEMORIE

DELLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA

CH'EGLI STESSO

NE LASCIÒ SCRITTE NELLE OPERE SUE LATINE.

---

(1) *Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giugnere ad alcuna distanza o di luoghi, o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere, che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle, che avete sentito appena nominare. E quant'è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo move, non la verità, ma il proprio suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode, od al biasimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d'origine veramente, come di sè ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l'animo mio buono, e verecondo; se non che m'ha nociuto la contagiosa usanza. L'adolescenza m'ingannò, la gioventù mi rapì*

seco, ma la vecchiezza m' ha corretto, e m'ha insegnato coll'esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto; che l'adolescenza, e 'l piacere sono cose vane; *anzi non la vecchiezza, ma quegli, che tutte l'età e i tempi ha fatto; il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfi del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano sè medesimi.*

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur' ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere (2). *La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m'era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi.* (3) *Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza;*

e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato multiplice stuolo delle infermità, che l'accompagnano.

(4) *Ora sappiate; e il sappiano quelli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di sapere l'umile mia origine; che io nell'anno di quest'ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell'anno, dico, mille trecento quattro, a' dì venti di luglio in lunedì, in sul far dell'aurora, nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono, dell'Orto* (5), *esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati* (6). *Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresca la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe' povero. Come più ebbi, meno desiderai, e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell'animo mio. E ben mi fo a credere, che sarebbemi forse altramente avvenuto, s'io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze m'avrebbono vinto* (7). *Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in sè la facoltà del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai,*

e cibi volgari, più lietamente, che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia, e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e parimente l'essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro, nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.

Che niente poi abbia potuto in me il diletto de' sensi, il vorrei poter dire, ma s' io 'l dicessi, mentirei; pure dirò securamente, che, quantunque il calor dell'età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l'animo n'esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco, che già cominciava ad intiepidire (8). *Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderj; nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la orza degli occhi, nè il portamento mostravano*

umana cosa, o mortale. Dirò tutto in brieve (9). *Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno sesto di aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell'anno poi del Signore mille tre cento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta; mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l'infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell'anno medesimo, nel mese di maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l'anima sua, io mi do a credere, che, come Seneca disse dell'Africano, nel Cielo, ond'ella era, sia ritornata* (10). *La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l'animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell'anima di lei sovrumana ne' suoi costumi; il cui esempio m'è argomento del modo, onde vivono gli abitatori del Cielo* (11). *Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io, di quel poco, ch'io sono, tale mi sono per quella donna, e che, se ho pur qualche*

fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell'animo mio, ella non l'avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì; ella distolse, e, come dicono, con l'uncino ritrasse l'animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affisarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo, che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei: che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile. Così quelli, che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola, e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare, se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcì le fatiche asprissime, che io durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me(12)*? Ma venghiamo ad altre cose.*

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L'animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma,

francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizi. Nelle famigliarità de' principi e de' re, e nelle amicizie de' nobili fui, fino a destarne in altrui l'invidia, avventurato. I re più grandi, e della mia età, mi amarono, e mi onorarono; il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio, e molti comodi io n'ebbi.

Il mio ingegno fu buono più, che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale, ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza, che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni, che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studi, alla conoscenza dell'antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l'amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d'essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affisarmi nell'altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi, ch'essi non fossero in tutto con-

cordi: ma ne' dubbi io seguitai quella sentenza, alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l'autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura: nel comun parlare poi cogli amici, o famigliari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio, che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve, che richiedesse altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l'uditore, v'adoperai l'ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna, o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m'avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esilio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città

appresi qualche poco di grammatica, di dialettica, e di rettorica, quanto 'l potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile, nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità Romana, che mi diletta assai; ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m'increbbe d'imparare quello, di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente, a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità. . . . . .

Quindi nell'età d'anni ventidue tornai nella patria mia: patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell'infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere, e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani,

io mi credea degnissimo d'ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la Curia Romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pur allora certo non mi si dovea; e dall'illustre e incomparabile Jacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo, a cui non so se l'uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò; condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone, e de' compagni, una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Jacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco, e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie, e nell'Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch' ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose (13). *Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte, ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n'abbia*

veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell'Italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l'ammirazione del suolo Italiano (14). *Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò, che di quella città si narrava o di vero, o di favoloso. Di là ritornato, me n'andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto, non essere alcuna differenza tra me, e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d'uomo sì eccellente durò sempre in lui d'un tenore medesimo verso di me sino all'ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte l'altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura.*

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena; la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libric-

ciuoli (15). *Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno, e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli, che sono presi dallo stesso male* (16). *Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò, ch' ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa; che quasi tutte l'operette, che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno chè fare, e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza, che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della Vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia, e cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò, e mi ama. Movendo io poi per quei monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.*

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi per-

vennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del senato, e da Parigi del cancelliere dello studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell'onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n'ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli, dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell'offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli; e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno, che per le lettere, unico re, ch'ebbe l'età nostra amico della

scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocch'egli di me giudicasse, secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se'l potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando, che l'onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Africa, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono, ch'io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì sino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'instanza pur venerabile di re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzi al senato romano, facendogli con pubblico atto assai

favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui, e il mio, e di tutti quelli, che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione sua verso di me, e 'l favor dell'età, più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma; e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d'invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì mentr' io me n'andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva, che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all'intermessa mia Africa; e riacceso in me l'ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno;

di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell'opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là dall'Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma e in Verona, e in Milano; e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch'io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell'età sua alcuno del numero de' signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so, che non ne fu nessuno: egli e per nunzi, e per lettere, e di là dall'Alpi, quando io v'era, e nell'Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò e tanto mi stimolò d'avere in grado l'amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d'andare a lui, e vedere a che così forte instanza d'uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto, negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l'anime beate sono ricevute nel cielo. Egli, infra le molte

cose, sapendo ch' io sin dall' infanzia tenni vita chericale, fece sì, ch'io fui eletto canonico di Padova, a fine di strignermi con più forti nodi non solamente a sè medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni, ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù è durevole, e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui: nè di lui eravamo degni (amor non m' inganna), nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l'esempio del padre suo, m'ebbe caro; io nondimeno perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nell'età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio d'alleviar le mie noie, alla guisa degl' infermi, colla mutazione dei luoghi.

(17) *Ma alla fine io ritornai in Padova; dove o per l'età mia, o per i miei peccati, o per l'una cosa e per l'altra, come io credo, fui infermo tre anni interi* (18). *La febbre, divenutami già famigliare, un dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici,*

altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com'è costume, definirono, che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione, che di loro sempre io ebbi. Dissero, che l'unico rimedio d'allungarmi d'un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all'aurora: mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pur il medesimo, che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari, che niente di quello che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve, e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma, che rileva ch'io fossi morto in quella mezza notte, o che io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere, s'egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa; che a me altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono; e già questo n'è certamente il tempo (19). *Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo ai poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s'io non erro, non mi sono supplicj, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia e mi perdoni,*

anzi dimentichi i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi : Delicta juventutis meæ, et ignorantias meas ne memineris (20). *E con ogni affetto del cuore, prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri, per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sè, unico, vero, certo, incommutabile Bene.*

(1) *pag.* ††*a* lin. 1. Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(2) — 915 — 14. ib.
(3) — ††*a* — 17. ib.
(4) — 917 — 41.
(5) — ††*a* — 21.
(6) — 378 — 15. Epist. famil. Fr. Petrarchae, edit. Lugd. apud Crispinum. 1601.
(7) — ††*a* — 24. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(8) — 398 — 36 ib.
(9) Ex Cod. Virgil. in biblioth. Ambrosiana.
(10) *pag.* 399 lin. 34. Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(11) — — — 45. et ib. pag. 400 lin 9.
(12) — ††*b* — 1. ib.
(13) — 639 — 48. ib.
(14) — ††3 — 11. ib.
(15) — 767 — 18. ib.
(16) — ††3 — 29 ib.
(17) — 1037 — 13. ib.
(18) — 1019 — 8. ib.
(19) — 1037 — 37. ib.
(20) — 696 — 26. ib.

PARTE PRIMA

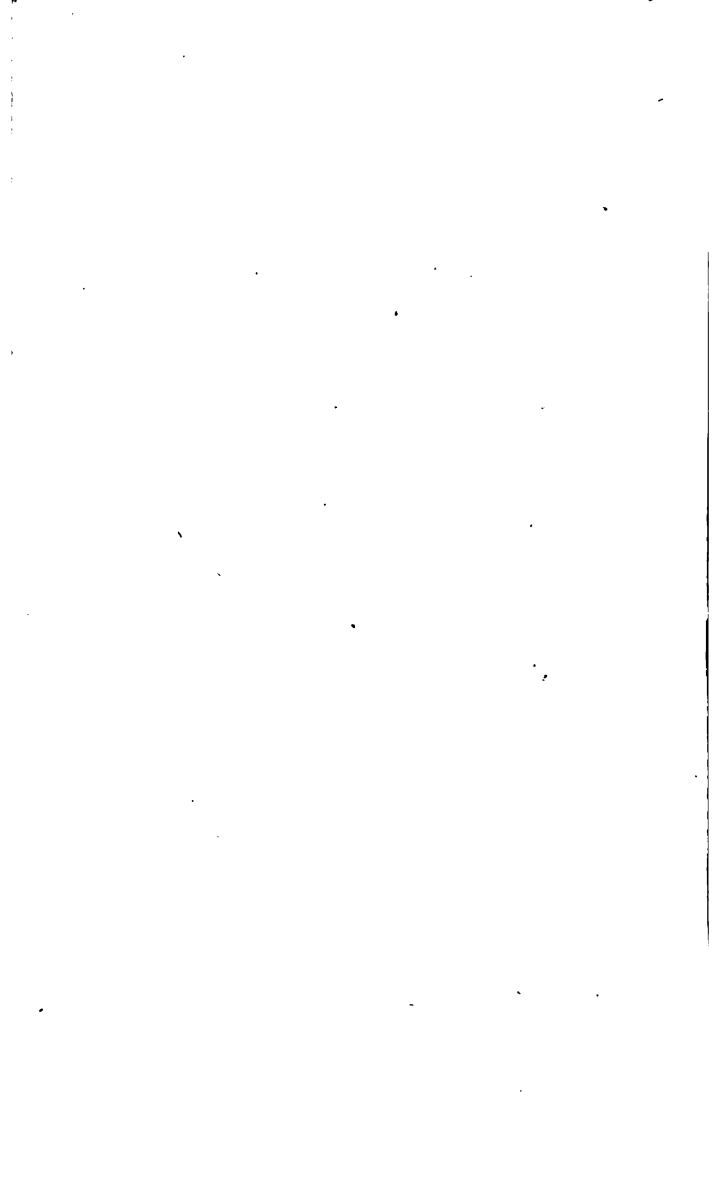
SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI

MADONNA LAURA.

SONETTI E CANZONI

IN VITA

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
 Di quei sospiri, ond'io nudriva il core
 In sul mio primo giovenile errore,
 Quand'era in parte altr'uom da quel, ch' i' sono;
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
 Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
 Ove sia chi per prova intenda amore,
 Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
 Favola fui gran tempo: onde sovente
 Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
 E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
 Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest' ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom, ch'a nocer, luogo e tempo aspetta
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso, dov' ella nacque.

Quel, ch' infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di se, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
È d' altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l'invio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte, che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch'a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII.

Cerca com' essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i raî,
Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa, che prima.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il voltò:
Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel, ch' i' più desiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliele renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martíri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X.

È lieto e contento, che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio, che m'innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia,
Poco prezzando quel, ch' ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien, che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martíri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.

Rassomiglia se stesso alla farfalla, ch'è arsa da quel lume, che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' i' vo dietro a quel, che m'arde.

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor, ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazïon tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor: m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors'altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò, ch' a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

SESTINA I.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura.
La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, c' hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch' i' piango all' ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss' io da che si parte il Sole;
E non ci vedess' altri, che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto:

E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno: e quel, ch'in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel, ch' i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde;
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona:
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava:
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel, ch'è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno, ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal, ch'i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,

O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond' io gridai con carta, e con inchiostro,
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel vïaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa

Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some;
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì, cacciando, siccom' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: (forse e' parrà menzogna)
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e del cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond'io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora, e 'l giorno, ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, dov'Amor corse,
Novella d'esta vita, che m'addoglia,
Furon radice; e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque, che dagli occhi versi,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia.

Ch 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al Ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse,
Ch'è stella in terra; e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.
So io ben, ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla sino alla morte.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio, o 'n riva

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva,
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva;
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del Ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai: che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza:
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura, ch' ella ancor vive.

Gia' fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Orïente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo; s'ancor vive il bel desio,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman' l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo, a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion, ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non àggio
Pur a pensar, com'io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò, ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!

Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par, ben ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d'Amor mi furon duci.

Le trecce d'or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:

E non so, s'io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora,
Ove alberga Onestate e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon; s' al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le di', ch' io sarò là tosto, ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

SONETTO XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso; e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà, che 'nnanzi tempo i' moia:
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch'io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel, ch'uom fugge:
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi, che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo Fabbro Siciliano:
Ch' a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:
Stelle noiose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il Figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lagrima.

Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor, ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi; che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d'Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX.

È lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora;
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno, ove voi sola siete.
Ma s' io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L'oro e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi;
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Che gran duol rade volte avvien, che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu, ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse; siccome 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom, che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche; ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,

Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente,
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda

A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.
Canzon; se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

SONETTO XXXV.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i' mi sia, (non ch'a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu'i'ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

Quel foco, ch'io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente a quel, ch'i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.

Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conven, che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza, che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa, che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann' io stesso;
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge,
Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì gioiosa spene:
Ed or di quel, ch' i' ho letto, mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:

Ma perchè ben morendo onor s'acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi sciolga.

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L'ARBOR gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò, che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond' io fui punto;
E le piaghe, ch' infin al cor mi vanno:
Benedette le voci tante, ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio:
E benedette sien tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follie prega Dio, che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser, ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni;
Che gentil pianta in arido terreno
Par, che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi venne Amore;
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede, che tale gli sarà sempre.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro, che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,

Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch'allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d'un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli,

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare, che Laura.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conven, che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle treece bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a'piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra;
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch'ascolta
Novella, che di subito l'accora:
Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev'io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
Dirol, come persona, a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva toscana, e l'Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch'i'non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m'ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien, ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch'io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
« Drez et raison es qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben, ch'alcuna volta i' canti;
Però c'ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.

E s'io potessi far, ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
Oh me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand'io dirò senza mentire:
« Donna mi prega; perch'io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,
« Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedér appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
« La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscîr buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Per la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch'i' volsi inver l'angelica beltade
« Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov'io bramo, e là, dov'esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo, i' grido:
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch'io non m'avveggia,
Quanto mia laude è ingiurïosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me, dappoi
Ch'i' vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque, ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,

Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma; se maggior paura
Non m'affrenasse; via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

Dolor; perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel, ch'i' non voglio?
Sostien, ch'io vada, ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui, ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder, c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio

La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, che ad ora ad or l'anima sente?
Dico, ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, convieusi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto

Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon; tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch' a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista, ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì, ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,

Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi; ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta.
Tutta in un loco, a quel, ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio, (e mi spiace),
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,

Qual all'alta speranza si confacc,
Ed al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon; l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta, che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino;
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel, ch'i'sento, ov'occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond'io pavento e tremo),
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire

Mi porse a ragionar quel, ch'i' sentia:
Or m'abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur conven, che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note:
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate,
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse.
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo;
Questo e quell'altro rivo
Non conven, ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m' informa
Che quel, che vien da grazioso dono;
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma.

Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s'estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto: i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone; i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com' essa merita, è colpa d'Amore, che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte,
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d'amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch' ebber fama di quell'arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fè; nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo:
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Che ciò, ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par, che m'ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion; quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel, ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n'accorgo,
E quella, che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio, che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi, piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse, o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;

Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LII.

Riconosce i propri errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d' essergli sì crudele.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sasio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel, che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m'arrischi
Talor, ov'Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

SONETTO LV.

Cerca se pegli occhi o pel cuore entrato sia l'amor suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com' a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel, che più, ch' altro n'attrista;
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LVI.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora, in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cór non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto, come avvien, che l' arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch' al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passar: onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond'Amor vol, ch' e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto;
Per fuggir dietro più, che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch'io presi all'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi, che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore:
Che, perch'io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel, ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor; che per se non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error, ov'io stesso m'era involto!

SONETTO LXI.

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi, ond' io mi ti mostrai,
E là, dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch' ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so, ch' altri, che voi nessun m' intende.

SONETTO LXV.

Non vorrebbe più amar quell' oggetto,
che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dall' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò, ch'agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui conven, che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l' infelicità
del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa, ch' ei l' ha smarrita.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più, che mai.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra, ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella, dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente fin ora; non di meno spera di vincerlo.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo agli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell'amore di Laura.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva, ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'Alpi neva d' ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel, ch' io dico. Or lassa andare;

Che convien, ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp'alte imprese;
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse, ch' ogni uom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende..
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men, che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto, ove che sia:

Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel, che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più, che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai.
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia,
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d' un lauro tal selva verdeggia;
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno, dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante;
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

SONETTO LXXIII.

Se Amore lo turba, si rasserena pensando agli occhi, e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno, dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par, che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom, ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi penser mi stava armato.
Volsimi, e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là, dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio; i' vo', che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com'io solia;
Laura mi volve; e son pur quel, ch'i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutti i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama sólo la pace con Laura, e l'onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
 Vidi una donna, e quel signor con lei,
 Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
 E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
 Dell'amico più bello; agli occhi miei
 Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
 Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
 La gelosia, che 'n su la prima vista
 Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
 Un nuviletto intorno ricoverse:
 Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla, e non trova, che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
 Che del bel viso trassen gli occhi miei
 Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,
 Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel, ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza
 La mente a contemplar sola costei,
 Ch'altro non vede; e ciò, che non è lei,
 Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
 Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
 Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
 E l'immagine trovo di quel giorno,
 Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov' io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi, che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso;
E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel, ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII.

L'abito non si lascia, bench'abbiasene danno. Propone se stesso in esempio.

Dicesett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso; e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella, ch' egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV.

Amore, Fortuna, e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel, che vede, e nel passato voltà,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son su l' altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven, che combattendo viva.
Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel, ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.

Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avven, che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?

Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par, ch'io me ne stempre:
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo', che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.
Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma come può, s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.

Qualunque erba, o fior colgo,
Credo, che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde:
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo, che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi, ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
(E 'l cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.

La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:

Così carco d'obblio,
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là, dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte, dov'Amor mi sprona,
Conven, ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura

Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d'Amor, che 'n cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'oggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia; e vince il core,
Ove fra 'l bianco, é l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
M'infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso, onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco,
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch' i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciocchè mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,

In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, canzon, che quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi 'l suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco

Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi, ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom, che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo

Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor, ch' i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano;
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira;
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone; oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella, che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più, ch' altri non crede;
E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO LXXXVII.

Spera, che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel; perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S' amor non è; che dunque è quel, ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel, ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie, in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione, in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XIV.

Dimostra, che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigj affonde:
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov'affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: oh cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto,

Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto, e n'aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion, ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.

Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.

Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,

Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna scampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.
Chi spiasse, canzone,
Quel, ch' i' fo; tu puoi dir: Sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo;
E l' immagine d' una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella, ch'amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vuol, che 'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talor al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond'avven, ch'ella more, altri si dole:
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
E chi discerne, è vinto da chi vole.
E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno;
E so, ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l'altrui noia, e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnová il tempo;
E fiorian per le piagge l'erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi

Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
E di far frutto; non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore, e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezze di Laura, quand' egli la prima volta se n' invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì, ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco, che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV.

In qualunque luogo, o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi, ove 'l Sol occide i fiori e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Ponmi, ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Ponm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Ponmi alla notte, al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Ponm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Ponmi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui; vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui, che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga, e all'ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar, che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel, che 'n rime orno e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven, ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

BALLATA VI.

Bench' ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven, che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,

Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m'arde 'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell' amore di Laura, pur non avrà pace finch'essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui, che gli governa.
Questo, ch' è a noi, s' ella sel vede, e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne, dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol, che 'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro, e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero;
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel, ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo,
Quant' io parlo d'Amore, e quant' io scrivo.

SONETTO CI.

Condotto a sperare, e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri, e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s'intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai; ch'Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S'ai segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CIII.

Laura sì bella sa infondere pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par, ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è, ch'ivi si senta;
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV.

De' forti effetti, che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire;
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch' io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia.
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno, in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno, o stil non fia mai, che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

Ha sempre fitto negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove, ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fu meco a dir, che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S'udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze, e le grazie di Laura non hanno esempio, che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io, sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

SONETTO CX.

Tutto ciò, ch' ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge, e volve
Com' a lui piace; e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve,
Deh restate a veder, qual è 'l mio male.

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi, che la veggono, toccano, e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp'erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogni stante.

Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro, ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti, e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par, ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i'non curo altro ben, nè bramo altr'esca:
E con l'andar, e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch'io vivo, ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV.

Va fuori di se nell'atto, ch'essa, pria di cantare, abbassa gli occhi, e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'or, presto a quel, ch'i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s'il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n'avanza.

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo;
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e poi, ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti, che il vero amor vuol silenzio.

Piu' volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro, che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par, che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par, ch' odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia, ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei;
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce, e dell' amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch' è meglio patire per Laura, che gioir d' altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e' piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l' arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri, che 'l Sol, c' ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l'ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l'acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando, ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e il dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto, ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione, e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena:
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par, che li spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto, ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven, ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri; quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira:
Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch'i' veggio esclusa
Ogni altr'aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali, che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po; ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza;
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un allore.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:
L' esca fu 'l seme, ch' egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch' io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch' avorio e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non n'è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte; che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sì, che di morte
Là, dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

Si addolora, e teme, che l'infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura, e la bell'alma umile,
Ov'ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna,
Ch'i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond'io viver solia.

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell'odorato e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo; e quel, ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti, e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV.

Teme, che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato; che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima, d'Orfeo,
O del pastor, ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol; quella fronde, ch' io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch' i' più bramo.
L'ombra, che cade da quell'umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par, ch'abbi' a schermo:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l'affanno disacerba.
» Nessun mi tocchi », al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
» Libera farmi al mio Cesare parve ».
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

SONETTO CXL.

Invita Amore a veder il bell' andamento, e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto, che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar, ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che, o dalla pietà di Laura, o dalla Morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'arbor, che nè Sol cura, nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch'io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra; e ch' i' non odii ed ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch'i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri, che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L'AURA serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch'indi lo snodi.

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'AURA celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti, che in lui fanno gli occhi, e le chiome di Laura.

L'aura soave al Sole spiega e vibra
L'auro, ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m'appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond' io m'accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice, che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte; e le chiome, ch'a vederle,
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto, ch'era per lui una delizia, e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest'intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto;
Ch'i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa, che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende, e strugge;
E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch'i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr'ogni altra, e ch'i' sola vorrei:
Ella non par, che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors'ancor mille:
Ch'i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest'al suo tempo;
Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

La persuade esser falso, ch' ei avesse detto di amare altra donna.

S' i' 'l dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi; ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' 'l dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' i' 'l dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' i' 'l dissi mai; di quel, ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi; il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' i' 'l dissi; il dir s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi; io spiaccia a quella, ch' i' torrei,

Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai,

Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so, s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel, ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!

Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir, che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.
Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L' un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui, di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura, a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi? ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro, di me, che quel, che soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia; fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi;
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano, che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov'Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è, e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli, ov'io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso, ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch'i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n'allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n' è la cagion, non s'accorge.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

Come, e quando egli sia entrato nel labirinto d' Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira; usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d' aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio, ond' esca.

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva;
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice, che lo trasformò.

Grazie, ch'a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna, alta beltà divina:
Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar, che nell'anima si sente;
L'andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti;
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel, ch'a molti è 'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Ed ho cercò poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio, chè la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggiera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso

M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur dall'uno all'altro Sole,
E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l'altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco, e non m'aita.

SONETTO CLXII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza, che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;
E l'empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
O fessi quell'altru' in odio venire,
Ch'e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par, ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All'aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All'uomo e l'intelletto, e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella, c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l'altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle tante grazie, di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche; e diè lor polso, e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch' io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim'anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
Poi, s' avven, ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse 'l confortano.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella, che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l' aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la Luna,
Un' angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin all' alba,
E lagrime, che l' alma agli occhi invia.
Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m' arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion, ch'amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca, e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo, che Giason portasse
Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor, di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell' esser lontano da lei, quanto è felice il luogo, che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest' occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell' aura, che spira, e del fiume, che scorre d' intorno a lei.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento, e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal, che spesso adombre, e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo,
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel, ch' i' bramo, or quel, ch' è vero, scor- (go.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo:
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l'ha con se da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già, se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia:
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro, e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena, e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor, ch' i' viva.

SONETTO CLXXVI.

Trema, che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo, da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù, che fe 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in se stesso, e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero;
Che seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne scusa, incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta, ov'io non voglio;
E ben m'accorgo, che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più, ch'i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar orribil notte, e verno;
Ov'altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch'ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com'uom, ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai; che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
C'ha in se Madonna: or fa 'lmen, ch'ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni, in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
 Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
 Vide mai tante stelle alcuna notte;
 Nè tanti augelli albergan per li boschi;
 Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
 Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
 Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
 E mi lasci dormir in qualche piaggia:
 Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
 Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
 Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte;
 Ma sospirando andai mattino e sera,
 Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
 Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz'onde;
 E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
 E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
 Il dì, pensoso; poi piango la notte:
 Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
 Ratto, come imbrunir veggio la sera,
 Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
 Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
 A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
 Sfogando vo col mormorar dell'onde
 Per lo dolce silenzio della notte:
 Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera;
 Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foss' io col vago della Luna
 Addormentato in qualche verdi boschi;

E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi per farle onore, baciolla in fronte, e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto;
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo, o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a se quell'una;
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.

SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime, nè versi.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.

Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quèlla nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur, com'aspr' alpe a l'aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre, o di vita, o di martir quest'alma.
All'ultimo bisogno, o miser'alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette e fiori;
Esser non può, che quell'angelic'alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte, ov'io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger, ch'ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa, ch' è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là; ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu, c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur, com' e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV.

Misero! ch' essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine;
Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parra' forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare, che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CXCII.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
 Con quella dolce angelica sua vista
 Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
 Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
 Vera pietà con grave dolor mista;
 Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
 Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
 Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
 Or tel dico per cosa esperta, e vera:
 Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera, ed orribil visione!
 È dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
 Sia l' alma luce, che suol far contenta
 Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è, che sì gran romor non sone
 Per altri messi, o per lei stessa il senta?
 Or già Dio, e Natura nol consenta;
 E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
 La dolce vista del bel viso adorno,
 Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
 Uscita è pur del bell' albergo fora;
 Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi, che si sía di loro in terra,
Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch'i' non son più quel, che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì, ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte!
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron allora
L' un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor, ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altrui più, che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion, ch' i' brami;
E tema, ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia, ch'ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess'io vendetta di colei,
Che, guardando e parlando, mi distrugge;
E per più doglia poi s'asconde, e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand'io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben, s'alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso, ch'i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
Quand'Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell'onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando;
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo, dov' ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v' ha donna, a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate, e di dolcezza;
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenzia è gloria (s' io non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCIII.

Le donne, che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama:
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell' elogio di Laura.

CARA la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Laura spregià sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

ARBOR vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti;
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par, ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch' io faccia:
E così per ragion convien, che sia;
Che chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,

Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei,
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io fla-
S' i' son pallido, o magro; (gro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor, ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco

Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.

Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par, ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra li scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom, che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

Quel, ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi

Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Chè 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando, ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel, ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCVI.

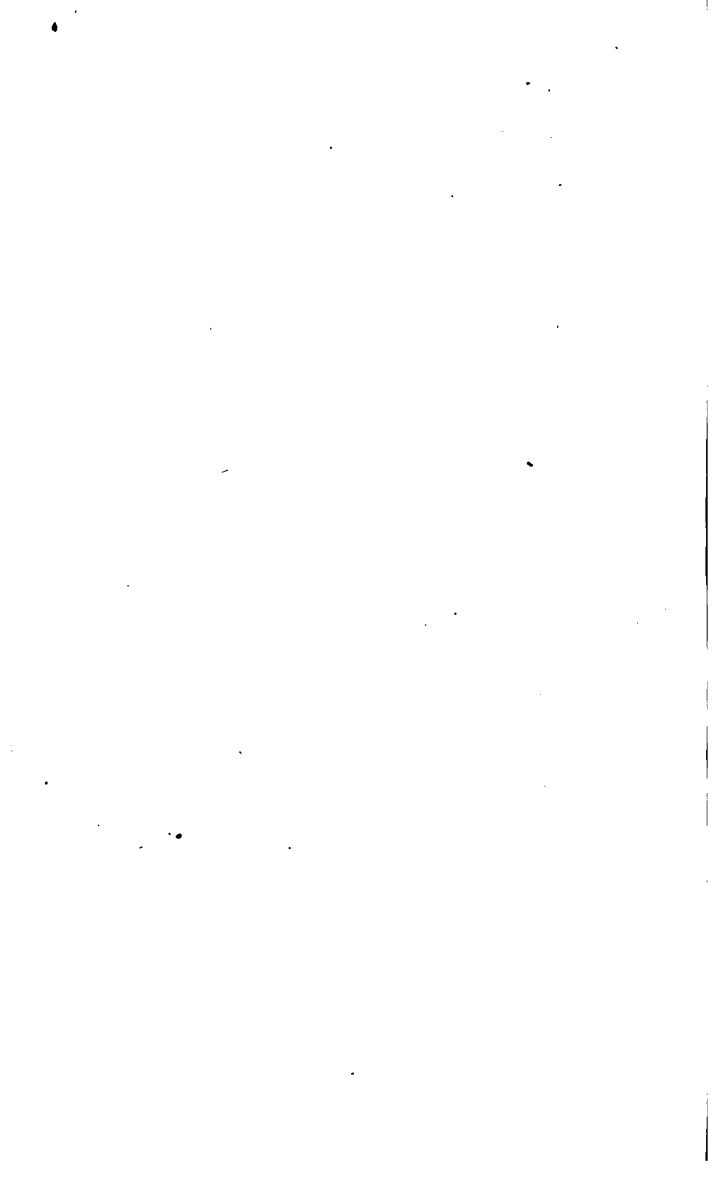
Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s'e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce e mor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

SONETTI E *CANZONI*

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI

MADONNA LAURA.

SONETTI E CANZONI

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
  Oimè il leggiadro portamento altero;
  Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
  Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;
Ed oimè il dolce riso, ond' uscio 'l dardo,
  Di che, Morte, altro bene omai non spero:
  Alma real, dignissima d' impero,
  Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven, ch' io arda, e 'n voi respire:
  Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
  Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste, e di desire,
  Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
  Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più, ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core:
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m' è noia.
Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so, che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben, ch'era in te, perdut'hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal, nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene;
E questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna:
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento; e (spero)
Vedel colei, ch'è or sì presso al vero.

Donne; voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra;
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;

Dov' è viva colei, ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega, che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t'appressar, ove sia riso, o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Compiange se stesso per la doppia perdita e del suo Colonna, e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel, che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico,
Come par, che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso; (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel, ch' ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte, ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cose seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;

La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbiet-
Senza 'l qual, imperfetto (to;
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco:
Fa, ch'io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
Movi la lingua, ov'erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso; e l'esca,
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.

Dal laccio d'or non fia mai chi mi sciolga,
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dall'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.

Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l'arme,
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile, e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.

Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.

Indarno tendi l'arco; a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
Quella, che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

SONETTO III.

Tentò Amore d' invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ARDENTE nodo, ov' io fui, d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo, ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso;
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal, ch' a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta:
E rotto 'l nodo; e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento, e di pena.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto; e stanco omai
Il mio nocchier; e rotte arbore, e sarte;
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti, e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.
Deh non rinnovellar quel, che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore, che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur, qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando; e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l'avanzo di me conven, che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore;
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei; oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor: ivi n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie; l'angeliche parole
Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.
Piè miei; vostra ragion là non si stende,
Ov'è colei, ch'esercitar vi sole.
Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angèlica serena,
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagione, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'immaginarsela in Cielo.

S'amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà, che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto; e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo, in mar, che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce,
Agli occhi no; ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo,

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'anima come fa col pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita;
E viva, e bella, e nuda al Ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espédita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò, che s'indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz'anno!

SONETTO XI.

Dovunque ei si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggia, d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'Amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel, che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.
L'acque parlan d'Amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
Tutti insieme pregando, ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto;
Rompendo co' sospir l'aere da presso:
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che Morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior, com' una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

La ringrazia, che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là, 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte il più bel volto,
Che mai si vide; e i più begli occhi, spenti:
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti,
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre, o d' orso.

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero; ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato, e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: O benedette l' ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l' anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando, ch' a levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli; ed ei non può non piegarvisi.

Se quell'aura soave de' sospiri,
Ch' i' odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna, ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l' infelicità del suo stato.

Sennuccio mio; benchè doglioso, e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo;
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

SONETTO XX.

Mirando là, dov'ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l'acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch'avendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
È gita al Cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant'ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio, ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella, che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel, che più mi dispiacque: or veggio e sento,
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella, ch'or siede in Cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia, dove morte era.
Benedetta colei, ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch'io non pera.

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull'aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io, che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder, conven, ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei,
Che non ha schifo le tue bionde chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n'ha portato i penser miei;
Nè di se m'ha lasciato altro, che 'l nome

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie, e di quelle bellezze, che già non son più.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo; onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore. Vorria più raffinarle, e nol può.

S'io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama.
Pianger cercai; non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Solbasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io, per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva;
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda;
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro, che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

S' egli non pensava, che a lei, spera, ch' or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l'ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata, ond' ella uscio.
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento dì morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch' i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell'aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna, in cui l' Onestà, e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì, poi ch' a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta,
L' altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta,
Ond' uscir già tante amorose punte.
L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna,
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco, ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fe' degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel Cielo, e l' altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare, e somme erano le bellezze di lei.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno;
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là, 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra, al Cielo, e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime, che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder, ond' al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l'udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que', che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe; e voi, che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:
I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

SONETTO XXXVI.

S'ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi;
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

La prega, che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura;
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedravi un, che sol tra l'erbe e l'acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo', ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel, ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:
Ond'io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada,
Ov'io la vidi; e sol tu, che m'affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi, ond'io vada.
Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch'ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel, che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi; or me ne struggo, e scarno.
Da poi, più volte ho riprovato indarno
Al secol, che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol, ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol, ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri;
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui, che d'amor parli, o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime,
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi, che la vider viva!

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia:
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch'al Ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il pianto dell' usignuolo rammentagli quella, ch' e' non credeva mai di perdere.

Quel rosigniuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par, che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri, che me, non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch' io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO XLIV.

Nulla v' ha più, che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai, ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume, e speglio.
Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei, che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch' io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la penna, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro,
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir, fra l' anime beate.

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell'ultimo dì, in ch'ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!
Come ardevamo in quel punto, ch'i' vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco,
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco,
Ove scende la vita, ch'al fin cade:
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo, dov'Amor si scontra
Con Castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir, che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or conven, che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar: che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal Cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace, che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e vertù veste, e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, e l'una e l'altra coma.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l'immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama quasi gli fosse presente.

Al cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella, che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

Tanto più s'innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m'innamora:
E vo sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto e freddo 'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch'arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri ancò ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: or se' nel Ciel felice;
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch' era sòl di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela;
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;
E 'l ciel qual è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere, e l' onde,
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un Lauro giovenetto e schietto;
Ch' un degli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista,

Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci;
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte, e 'l loco ond'ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro
Giunse, ed al Fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse.
Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda, e treme;
Umile in se, ma 'ncontr'Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch'oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura.

Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi, null'altro, che pianto, al mondo dura!
Canzon; tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch' ella il conosce.

Amor; quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella, ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso; ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie, ch' e' scorse in Laura sin dal primo dì, in ch' ei la vide.

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal Ciel n'ascolta.
Come poss' io, se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel, che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,

Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno, e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur, com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte;
Ov' è 'l pianto ogni or fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma siccom'uom talor, che piange, e parte
Vede cosa, che gli occhi e 'l cor alletta;
Così colei, perch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in obblio.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand'una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica, e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso,
All'atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d'altro poder, che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera, che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una ver l'altra con amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo, che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com'ella venne in questo viver basso;
Ch' a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo

Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme, e coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia, e d' onestate;
E 'l parlar, di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame;
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni,
Quella, per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea;
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Che l'altro ha 'l Cielo; e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la terra.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita;
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna:
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI.

Nell' ultimo dì, in ch' ei la vide, tristo presagì a se stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
Del lume, onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

Cieco non conobbe, che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel, ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII.

E' doveva antiveder il suo danno dall' insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel, che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi,
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più, che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi;
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel, che ved'ora? ond'io mi struggo, ed ardo.
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il Ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Visse lieto, e non visse, che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari;
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,

Scemando la virtù, che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto, ond'io vissi; a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi, ov'abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso, ch'i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza

L'avesse, desviando, altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon; s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor, mentre se' lieto;
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio.
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa, ch'ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto;
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso, e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d'amor? le notti?
Or non parl'io, nè penso altro, che pianto.

Già mi fù col desir sì dolce il pianto,
  Che condìa di dolcezza ogni agro stile,
  E vegghiar mi facea tutte le notti:
  Or m'è 'l pianger amaro più, che morte,
  Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
  Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
  Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
  Con dolor rimembrando il tempo lieto:
  Ond'io vo col penser cangiando stile,
  E ripregando te, pallida Morte,
  Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
  E 'l suono usato alle mie roche rime,
  Che non sanno trattar altro, che morte:
  Così è 'l mio cantar converso in pianto.
  Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
  Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
  Nessun vive più tristo e giorni e notti;
  E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
  Che trae del cor sì lagrimose rime.
  Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
  Nè contra Morte spero altro, che Morte.
Morte m' ha morto; e sola può far Morte,
  Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
  Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
  L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
  Quando i pensieri eletti tessea in rime,
  Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile,
  Che Laura mia potesse torre a Morte,
  Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
  Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
  S' esser non può; qualcuna d'este notti
  Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor; i' ho molti e molt' anni pianto
  Mio grave danno in doloroso stile;
  Nè da te spero mai men fere notti:
  E però mi son mosso a pregar Morte,
  Che mi tolla di qui per farme lieto,
  Ov' è colei, ch' i' canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
  Ch'aggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pianto,
  E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
  Ben riconoscerà 'l mutato stile,
  Che già forse le piacque, anzi che Morte
  Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi, che sospirate a miglior notti;
  Ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime;
  Pregate, non mi sia più sorda Morte,
  Porto delle miserie, e fin del pianto:
  Muti una volta quel suo antico stile,
  Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
  E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
  Prego, che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele, ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciocchè 'l mondo la conosca, ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch' è presso omai: siami a l' incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LX.

Or ch' ella sa, ch' ei fu onesto nell' amar suo, vorrà al fin consolarlo pietosa.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole;
Mercede avrò: che più chiara, che 'l Sole,
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso, ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole,
O vedea 'l volto; or l' animo e 'l cor vede:
Ond' i' spero, che 'nfin dal Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero, ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo, e d' onestate.

SONETTO LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste. E' volea seguitarla; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale:
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando, ancor m'agghiaccio e torpo.
O belle, ed alte, e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch'e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella,
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch' i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
I', com'uom, ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:
Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell'anima beata.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr' al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV.

Disingannato dell' amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo, o ciel volubil, che, fuggendo,
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXV.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel, che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il Cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Ei sol, che la piange, e 'l Cielo, che la possede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer, e la terra, e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio; che senz'ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com' ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien, ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXXIII.

Pensando, che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch' io cantai, ed arsi,
Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe:
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che, vivendo, in cor sempr'ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:
Che più bella che mai, con l'occhio interno
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

Erge tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta, e lo invita.

Gli angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean fra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo; e par, ch' aspetti:
Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel ergo;
Perch' io l'odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXV.

Chiede in premio dell'amor suo, ch'ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime, e 'nchiostro:
E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega, ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia, ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì, in ch'ella a se 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo,
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando;
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna!

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i' ho sentito, e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo; come misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace; e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte, che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch' i' incomincio a contar il tempo, e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX.

Dacch'ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso, amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond'ogni ben imparo:
E quei, che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par, che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro:
E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via; e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto,
Dico: Onde vièn tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro, che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa, ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!

Ma io, che debbo altro, che pianger sempre,
Misero e sol; che senza te son nulla?
Ch'or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è ver, che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar; rispond' io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi,
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira

Dolcemente; e s' adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

CANZONE VII.

Amore accusato, forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell'antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore;
Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna; il manco piede,
Giovenetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro, ch' ira, e sdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio,
Ch'i' non devea; e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr'aguzzando il giovenil desio
All'empia cote; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'i' accuso,
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.
Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, ch'e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell'altra mia nemica,
Ch'i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s'i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,

Ov'io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udissi: ei sa, che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par, che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov'alzato per se non fora mai.

Ei sa, che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute, e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,

Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,
Più dolci assai, che di null'altra il tutto.
Di buon seme, mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne, e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto, e divulgo
Per quel, ch'egli 'mparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servigio:
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovene schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
Ancor (e questo è quel, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,

Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima;
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna,
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI.

La sua grave età, e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d'esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, c'hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t' am' io, ed or t'onoro,
Perc'hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
Pregando umilemente, che consenta,
Ch' i' sti' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent'anni, o trenta,
Parrà a te troppo; e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto de' lacci d'Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella, ond'io ebbi e freddi, e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui, che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:
Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole: e prega Dio di salvarlo dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e vita mia riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo, invisibile, immortale;
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie 'nfiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partirsi dal mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come donna, ma com'angel sole,
Di quella, ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E Cortesia; e 'l Sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu, piangendo, scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so, se le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione, e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel, ch' io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi:
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più, che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine; s'a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra colpi di Morte, e di Fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine glorio·a,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,

E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego, ch'appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego, che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine; quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro, ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno

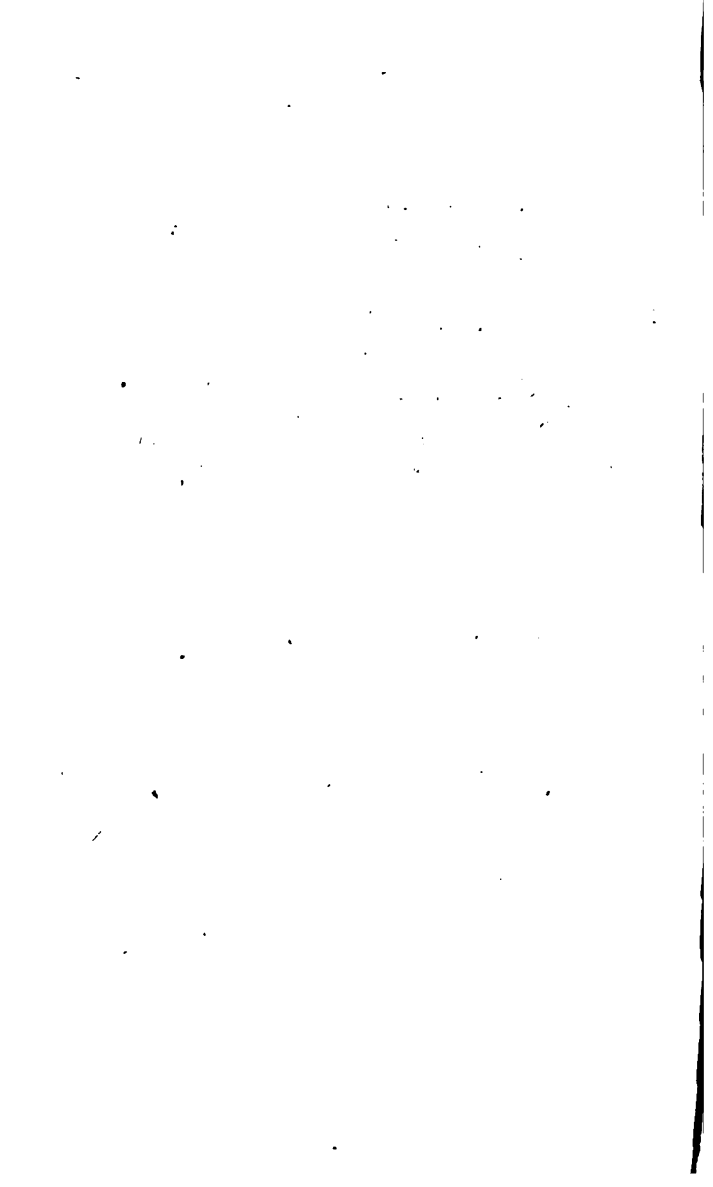
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie, e peccati
Sonsen andati; e sol Morte n'aspetta.

Vergine; tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n'avvenne,
Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel, che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca

Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Fine della Seconda Parte.

PARTE TERZA

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI

MADONNA LAURA.

ARGOMENTO

DE' TRIONFI.

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso, ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l' uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di se stesso e della sua Laura.

L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellar anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l' Amore trionfa dell' Uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l' Eternità trionfa del Tempo.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO.

Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.

(*Trionfo d'Amore, Capit. IV.*)

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso, in ch' io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato, e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,

Contra le qua' non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe incontro; e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista.
Ond'io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
De' legami, ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel, che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: Gran tempo è, ch'io pensava
Vederti qui fra noi; che da prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch'io lasciai l'impresa;
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:
Così diss'io: ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
  Sue parole mi trovo nella testa,
  Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
  Fa la mente, e la lingua, il dimandai:
  Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
  Per te stesso, rispose, e serai d'elli;
  Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
  Che 'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
  Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
  Dirò di noi, e prima del maggiore;
  Che così vita, e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che 'l mondo chiama Amore;
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio
  Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
  Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
  Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
  Nudrito di pensier dolci e soavi,
  Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
  Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
  Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel, che 'n sì signorile, e sì superba
  Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
  Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
  Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
  Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
  Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
  Che Livia sua, pregando, tolse altrui.

Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
  Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
  Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
  Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
  Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
  L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
  Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
  La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
  A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un, che non volse
  Consentir al furor della matrigna;
  E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
  L'uccise; sì l'amor in odio torse
  Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio, vendetta forse
  D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna,
  Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
  Che chi prende diletto di far frode,
  Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
  Preso menar fra due sorelle morte:
  L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente e forte
  Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
  Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
  Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
  Ch'Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
  Tanto al suo amante più turbata e fella;
  Che del suo amor più degna esser credea.

Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
  Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto.
  Poi vien colei, c' ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
  Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
  E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
  Enone di Paris, e Menelao
  D'Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
  Ed Argia Polinice, assai più fida,
  Che l'avara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
  Delle misere accese, che gli spirti
  Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
  Che non uomini pur, ma Dei gran parte
  Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
  Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
  E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
  Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
  Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
  E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
  Or quinci, or quindi mi volgea guardando
  Cose, ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
  Tutto a se 'l trasser duo, ch'a mano a mano
  Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
  E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
  Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
  M'accostai lor: che l'un spirito amico
  Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
  Per lo tuo Scipione, e per costei,
  Cominciai, non t'incresca quel, ch'io dico:
Mirommi, e disse: Volentier saprei
  Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
  Hai spiati amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
  Tanto conoscitor: che così lunge
  Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
  E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
  Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi; se colu' in pace vi guide:
  (E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
  Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
  Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
  Ma dirò per sfogar l'anima mesta.

Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più, ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme Romane a grand'onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Ivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più, che tutto 'l mondo, valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse, e dole;
Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' ubbidir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui:
E mandale 'l venen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
  In lei ogni mio ben, ogni speranza
  Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
  Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
  E più dell'opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve
  Spazio al gran foco di duo tali amanti;
  Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
  Costui certo per se già non mi spiace;
  Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
  Che Cartagine tua per le man nostre
  Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io, che tu mi mostre:
  S'Africa pianse, Italia non ne rise:
  Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
  Sorridendo, con lei nella gran calca;
  E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom, che per terren dubbio cavalca;
  Che va restando ad ogni passo, e guarda,
  E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
  Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
  A guisa di chi brami, e trovi cosa,
  Onde poi vergognoso e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
  O sommo amor, o nova cortesia!
  Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
  Parlando insieme de' lor dolci affetti,
  E sospirando il regno di Soria.

Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
  Erano per seguir altro cammino;
  E dissi al primo: I' prego, che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
  Turbato in vista, si ritenne un poco;
  E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
  Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
  Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi,
  Che per scamparlo d'amorosa morte
  Gli diedi; e 'l don fu licitò fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
  Come vedi, è indivisa; e per tal segno
  Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
  Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
  Per far via più, che se, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
  Del Fisico gentil, che ben s'accorse;
  L'età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
  E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,
  La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom, che voler mute,
  Col fin delle parole i passi volse;
  Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
  Rimasi grave, e sospirando andai;
  Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse
Infin che mi fu detto: Troppo stai
  In un pensier alle cose diverse;
  E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
  Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
  Tal, che l'occhio la vista non sofferse.

Varj di lingue, e varj di paesi
  Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
  E fanno istoria que' pochi, ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno; e volli saper, come
  Andromeda gli piacque in Etiopia,
  Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator, che la sua propria
  Bellezza desiando, fu distrutto;
  Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:
  E quella, che, lui amando, in viva voce
  Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
  Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
  Con più altri dannati a simil croce;
Gente, cui per amar viver increbbe:
  Ove raffigurai alcun moderni,
  Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
  Alcione e Ceice, in riva al mare
  Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,
  Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando; e correr Atalanta,
  Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenes, che fra cotanta
  Turba d'amanti, e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
  Senza colei, cui sola par, che pregi,
  Nomando un'altra amante acerba e fera:

Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille, che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO TERZO.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch'io stava come l'uom, che non può dire,
E tace, e guarda pur, ch'altri 'l consiglie;
Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben, ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora;
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega:
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L'altr' è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega
In cotant'anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Come in atto servil se stessa doma!
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par, ch'oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte, che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar, e sue pulite guance

Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un'ancilla, e con l'orribil teschio,
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
 Della circoncision, e della morte;
 E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
 Va medicando, acciocchè 'n pace il porte.
Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
 Cotale ha questa malizia rimedio,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
 Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
 Ch'Amor e Crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com'arde prima, e poi si rode,
 Tardi pentito di sua feritate;
 Marianne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
 Procri, Artemisia, con Deidamia;
 Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
 Come ciascuna par, che si vergogni
 Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,
 Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
 Onde conven, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
 E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
 Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com'uom, che teme
 Futuro male, e trema anzi la tromba,
 Sentendo già, dov'altri ancor nol preme;
Avea color d'uom tratto d'una tomba;
 Quand'una giovenetta ebbi da lato,
 Pura assai più, che candida colomba.

Ella mi prese; ed io, ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo,
Chi m' avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom, ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch' al gusto è dolce, alla salute rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so, che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene:

Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza;
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall' insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento;
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte, (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand'altri 'l punge:
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura, o vergogna avvien, che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell' amato si trasforme.

So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco, ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta, e come vola;
E so com'or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe' come son vote:
Come nell'ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com'è inconstante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, e i lor sospiri, e canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
  M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
  Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico, ch' e' cervi,
  Ratto domesticato fui con tutti
  I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
  Per che torti sentieri, e con qual arte
  All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,
  S'i' ne vedessi alcun di chiara fama,
  O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui, che sola Euridice ama,
  E lei segue all'inferno, e per lei morto,
  Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
  Pindaro; Anacreonte, che rimesse
  Avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
  Compagni d'alto ingegno, e da trastullo;
  Di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio, e l'altr'era Tibullo,
  L'altro Properzio, che d'amor cantaro
  Fervidamente; e l'altr'era Catullo.
Una giovene greca a paro a paro
  Coi nobili poeti gia cantando;
  Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando
  Vidi in una fiorita e verde piaggia
  Gente, che d'amor givan ragionando.

Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia;
  Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
  Che di non esser primo par, ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
  Onesto Bolognese; e i Siciliani,
  Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin, che fur sì umani,
  Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
  Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
  Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
  Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei, ch'Amor sì leve afferra,
  L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
  E quei, che fur conquisi con più guerra,
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
  Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
  E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
  Ed a Genova tolto; ed all'estremo
  Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
  A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
  Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
  E mille altri ne vidi, a cui la lingua
  Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien, che 'l mio dolor distingua:
  Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
  Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
  Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
  Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
  Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
  Sogno d'infermi, e fola di romanzi.

Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien, ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai (siccome spero, e bramo)
Infin al cener del funereo rogo,
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com'uom, ch'è offeso; quel, che con quest'occhi
Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel, che d'altrui sostenne;
Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne,
Un'isoletta delicata e molle
Più, ch'altra, che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.

Nel mezzo è un ombroso e verde cólle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra, che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno; a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti, e breve gioia;
Penitenza, e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
D'acque, e d'augelli; ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo su per l'erba fresca;
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, ch' e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion, che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.

Errori, sogni, ed immagini smorte
  Eran d'intorno al carro trionfale,
  E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed util danno;
  E gradi, ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
  Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollicito furor, e ragion pigra;
  Carcer, ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all'intrar, all'uscir erte;
  Dentro confusion turbida, e mischia
  Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
  Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
  Poco ama se chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo; ove le penne usate
  Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
  L'alma, che il gran desio fea pronta e leve,
  Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
  Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro;
  Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITA'.

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
(*Trionfo della Castità.*)

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco, e d'uno strale
Febo percosso, e 'l giovine d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato, e solo;
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi, ch' io ne piansi:
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch'a cielo, e terra, e mar dar loco fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colèi, di ch' io ragiono;
E lei più presta assai, che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand'irate sono;

Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che prima era all'offesa,
Da man dritta lo stral, dall' altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria, ond' esser sole;
E per non esser più da lei diviso:
Come chi smisuratamente vole,
C' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno;
Nè temer, che giammai mi sciolga quinci:

Quand'io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno,
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!),
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all'altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell'Accoglienza; Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno, e Puritate;
Timor d'infamia, e sol Desio d'onore:
Pensier canuti in giovenil etate;
E (la concordia, ch'è sì rara al mondo)
V'era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr'Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi; e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine Romano:

Nè giacque sì smarrito nella valle
  Di Terebinto quel gran Filisteo,
  A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo;
  Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
  La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom, ch' è sano, e 'n un momento ammorba,
  Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto,
  Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
  Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
  Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira;
  Non Inarime allor, che Tifeo piagne;
  Non Mongibel, s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne,
  Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
  Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso il dì candida gonna;
  Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
  D' un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamanti e di topazio,
  Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio,
  Che bastò ben a mill' altre vendette:
  Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
  Vergini, ch' ivi fur, chiuder in rima;
  Non Calliope, e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima
  Son di vera onestate; infra le quali
  Lucrezia da man destra era la prima,
L' altra Penelope: queste gli strali,
  E la faretra, e l' arco avean spezzato
  A quel protervo, e spennacchiate l'ali.

Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch'a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L'un' e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:
Giudit ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;
E per purgarsi d'ogn' infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una, che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per servarsi; e non le valse:
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo, dove l'onde salse
Percoton Baia; ch'al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi, fra monte Barbaro ed Averno,
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom, che d'Affrica s'appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Qui dell' ostile onor l' alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui, che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice; ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO.

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
(*Trionfo della Morte, Capit. I.*)

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme, che col cor pudico,
E d'un bel viso, e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco, e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna, e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista:
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei, che sì importuna, e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca,
E la Troiana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia,
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri so, che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia, che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede, ond' al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende:
Tal si fe quella fera; e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.

Poi col ciglio men torbido e men fosco,
  Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
  Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
  Che sforzar posso; egli è pur il migliore
  Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
  Qual altrui far non soglio; e che tu passi
  Senza paura, e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n Cielo stassi,
  Ed indi regge, e tempra l'universo;
  Farai di me quel, che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
  Piena di morti tutta la campagna,
  Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Cataio, Marrocco, e Spagna
  Il mezzo avea già pieno, e le pendici
  Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici;
  Pontefici, regnanti, e 'mperatori:
  Or sono ignudi, poveri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
  E le gemme, e gli scettri, e le corone,
  E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
  (Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
  Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
  Tutti tornate alla gran madre antica;
  E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica,
  Che non sian tutte vanità palesi!
  Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
  E tributarie far le genti strane
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l'imprese perigliose, e vane,
  E col sangue acquistar terra, e tesoro,
  Via più dolce si trova l'acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro:
  Ma per non seguir più sì lungo tema,
  Temp'è, ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt'era l'ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa,
  E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
  Schiera di donne non dal corpo sciolta,
  Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
  Pur a veder, e contemplar il fine,
  Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
  Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
  Tacita, e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano; e tal fu ben: ma non le valse
  Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest' arse, ed alse
  In poche notti, e si cangiò più volte?
  O umane speranze cieche, e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
  Per la pietà di quell' alma gentile;
  Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l'ascolte.

L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita, ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all'etate
Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima:
Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto,
Triste, diceano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto, e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO SECONDO.

La notte, che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso;
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata,
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S' assise; e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosch' io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella; e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena
Anzi che 'l giorno, già vicin, n' aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena,
C' ha nome vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigion oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più, ch'assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro, ch'un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui, ch' e' giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.

Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella,
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara:
Ch' a dir, ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men, che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna diss'io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni, e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me, null' altra via
Era alla nostra giovenetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or si convien, ch'a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme, o brama.

Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai; che n'hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io: Madonna; assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fe', pur ch' io 'l credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo),
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo:

Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell'altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco:
Ma l' un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io tacea; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi
(Dir più non osa il nostro amor) cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte; e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion, ch' a te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ond'io ti piacqui;

Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos' io; perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore,
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'Aurora dell'aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l Sole
Già fuor dell'Oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S' a dir hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve:
Però saper vorrei, Madonna, s'io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO.

Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella,
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
(*Trionfo della Fama, Capit. I.*)

Da poi che Morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida, in vista orribile, e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella,
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia; ed or di quali scole
Verrà 'l maestro, che descriva appieno
Quel, ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov'io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi;

L'un di virtute, e non d'amor mancipio;
  L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
  Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro, e di valor armata;
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per via Sacra, o per via Lata.
Venian tutti in quell'ordine, ch' i' dico;
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti: e di que' primi due,
  L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio,
Che sol, senz'alcun par, al mondo fue:
  E quei, che volser a' nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
  L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
  E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
  Colui, che col consiglio, e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
  Come 'l Metauro vide, a purgar venne
  Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
  Ed un gran vecchio il secondava appresso,
  Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
  Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
  Un Regol, ch'amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
  Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
  Con l'oro, ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
  Di viver prima, che di ben far, lasso;

Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
  Che sua chiara virtute il ricondusse,
  Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
  E viver orbo per amor sofferse
  Della milizia, perch' orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
  Le schiere de' nemici: o fiero voto,
  Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia non men devoto;
  Che di se, e dell'arme empiè lo speco
  In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
  Tito Flaminio, che con forza vinse,
  Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che 'l re di Siria cinse
  D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
  E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel, ch'armato, sol, difese il monte,
  Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
  Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo
  Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
  Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
  Furon sempre, e molesti all' umil plebe:
  Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo ebe,
  Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
  Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
  Quel, che dell' esser suo destro e leggero
  Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;

E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno;
Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel, che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra
E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch'agl'ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco;
E quel, che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello; non già 'l bello e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Traian, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Ch'ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco;
Come adiviene a chi virtù relinque.

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch'ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban, ch'io dissi, in un bel groppo:
Nell'altro, Aiace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:
Agamennon, e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.
Leonida, ch'a' suoi, lieto, propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse, e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.

Temistocle, e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto:
Molto diverso il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera; e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe l'opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel, che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.

O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista, quant' io basto,
Rimirando, ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand' arca;
E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d' error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com' uom, che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista;
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par, che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina,
Ch' in Italia a' Troian fe tanta noia.

Poi vidi la magnanima reina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par, ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench' all'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti.

Questo (di ch'io mi sdegno, e 'ndarno grido)
  Fece Gierusalem con le sue mani
  Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
  Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,
  Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
  Vidi dopo costui (s'io non m'inganno),
  O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
  Vidi verso la fine il Saracino,
  Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
  Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
  Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com'uom, che volentier s'avanzi,
  S'alcuno vi vedessi, qual egli era
  Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo, che si partir iersera
  Di questa nostra etate, e del paese:
  Costor chiudean quell'onorata schiera:
Il buon re Sicilian, ch'in alto intese,
  E lunge vide, e fu verament'Argo:
  Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: Pon mente all'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra:
Ed uno, al cui passar l'erba fioriva;
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica, che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando,
E qual innanzi andar, e qual seguire:

Che cose innumerabili pensando,
  E mirando la turba tale, e tanta,
  L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
  Che, s'è mal culta, mal frutto produce;
  Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
  Varrone, il terzo gran lume romano,
  Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
  Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto:
  Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
  Quel Plinio veronese suo vicino,
  A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
  Che, credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern'alvo;
  E però provvidenza ivi non valse:
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
  Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
  I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
  E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
  Vidi; e dipinto il nobil geometra
  Di triangoli, e tondi, e forme quadre;
E quel, che 'nver di noi divenne petra,
  Porfirio, che d'acuti sillogismi
  Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
  E quel di Coo, che fe via miglior l'opra,
  Se ben intesi fosser gli aforismi.

Apollo ed Esculapio gli son sopra,
  Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;
  Sì par, che i nomi il tempo limi, e copra.
Un di Pergamo il segue, e da lui pende
  L'arte guasta fra noi, allor non vile,
  Ma breve e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
  E Senocrate più saldo, ch'un sasso;
  Che nulla forza il vòlse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
  E Democrito andar tutto pensoso,
  Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel, che già fu oso
  Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo,
  Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
  E Diogene cinico in suoi fatti
  Assai più, che non vuol vergogna, aperto;
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
  Vide e deserti, d'altra merce carco,
  Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco;
  Ed in suoi magisterj assai dispari
  Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, c' han turbati i mari
  Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
  Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
  Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
  Ch' ognun del suo saper par, che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
  Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
  Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
  D' ingegno pose in accordar le parti,
  Che 'l furor litterato a guerra mena.

Nè 'l poteo far: che come crebber l'arti,
  Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
  Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire, che l'umana speme
  Alzò, ponendo l'anima immortale,
  S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:
  Così al lume fu famoso e lippo
  Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
  Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
  Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
  Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
  Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
  La sua tela gentil tesser Cleante,
  Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio; e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO.

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
(*Trionfo del Tempo.*)

Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss'intorno; ed a se stesso disse:
Che pensi? omai convien, che più cura aggi.
Ecco; s'un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge, che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or conven, che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l'ira addoppi i vanni:
Ch'io porto invidia agli uomini; e nol celo:
De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
E mille e mille, più chiari, che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.

Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda, ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua, o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
Però, chi di suo stato cura, o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze, e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l'umana speranza, e qui la gioia:
Qu' i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva, o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v'annunzio, che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la Morte scocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo, o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d'altri, invidia s'abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
E la reina, di ch' io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.

Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
  In questi umani, a dir proprio, ligustri,
  Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,
  E secoli, vittor d'ogni cerebro;
  E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo, ed Ebro,
  Che son venuti, o verran tosto meno!
  Quant'in sul Xanto, e quant'in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
  È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
  E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe;
  Passan le signorie, passano i regni:
  Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
  E non pur quel di fuori il Tempo solve,
  Ma le vostr'eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
  Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
  Fin che v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
  Non è gran maraviglia s'a fiaccarle,
  Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle;
  Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
  Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo, (perchè al ver si deve
  Non contrastar, ma dar perfetta fede).
  Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve:
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
  De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla;
  Benchè la gente ciò non sa, nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
  E pur di false opinion si pasce,
  Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
  Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
  Che è questo però, che sì s'apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il Tempo avaro:
  Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
  Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITA'.

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
(*Trionfo della Divinità.*)

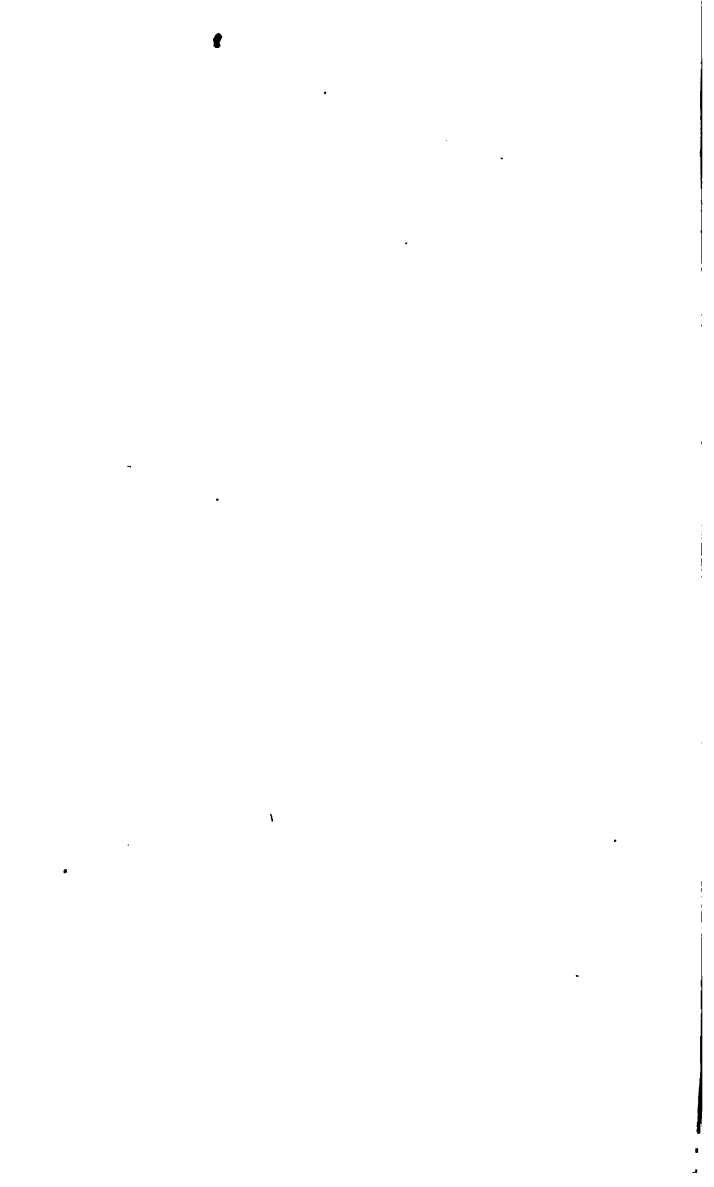
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel, ch' io sono, e quel, ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge, e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.

Qual maraviglia ebb' io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Sì che, come solea, più non s'affrette!
E quàsi in terra d'erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro,
Ch'amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier sì, come Sole in vetro,
Anzi più assai; però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beat' i spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.

O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel, che 'n molt'anni appena si raguna.
Quel, che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera;
Tutti in un punto passeran com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch'occupavan la vista! e non fia, in cui
Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: Che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime, che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine,
Di ch'io ragiono; qualunqu'e' si sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei, che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti, che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond'io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.

E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
Credo, che s'avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s'affatica, e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscienza, o chiara, o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda;
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio;
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz'altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti; ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e così presto;
E morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella, e questo:
E quei, che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l Tempo, e Morte amara;
L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.

Nell' età più fiorita e verde aranno
  Con immortal bellezza eterna fama,
  Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
  Con la mia lingua, e con la stanca penna:
  Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
  Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
  Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra!
  Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo;
  Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

Fine della Terza Parte.

PARTE QUARTA

SONETTI E *CANZONI*

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA VARJ ARGOMENTI.

SONETTI E CANZONI

SOPRA VARJ ARGOMENTI.

SONETTO I.

Rincora un amico allo studio delle lettere, e all' amore della filosofia.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino;
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al Ciel nostr'intelletto:
E 'l rosigniuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive;
Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni liquor sostene inopia;
Salvo di quel, che lagrimando stillo.

SONETTO IV.

Si consola coll'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or, ch' al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven, ch' uom poggi.

SONETTO V.

Rallegrasi, che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Piu' di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI.

Ai Signori d' Italia, onde prendano parte nella crociata di Papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l' impresa del re di Francia contro gl' infedeli.

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re, che 'l Ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lassarà vota Ispagna:
Inghilterra con l'isole, che bagna
L'Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là, dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.

Questa se più devota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei, che speran nelli Dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l'eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c' hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?

Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla còntraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille, c' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon; ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce, dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del padre santo Agostino.

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch'ora ordisco;
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
Alquanto delle fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;
Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego, che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par, che senta,
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro capegli.

Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar, ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte;
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta', che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel Ciel si cura;
L'anime, che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura:
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,

Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par, che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno se in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme
Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'avean là, dov' ell' era.
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;

Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, che suoi seguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d'erba,
Che purghe ogni pensier, che 'l cor afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Me riponete, ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito:
Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo, ov' ello è gito.

SONETTO X.

Ad Orso dell'Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso; al vostro destrier si può ben porre
 Un fren, che di suo corso indietro il volga:
 Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
 Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
 Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
 Che, come fama pubblica divolga,
 Egli è già là, che null'altro il precorre.
Basti, che si ritrove in mezzo 'l campo
 Al destinato dì, sotto quell'arme,
 Che gli dà il tempo, amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando: D'un gentil desire avvampo
 Col signor mio, che non può seguitarme,
 E del non esser qui si strugge, e langue.

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura:
 Però, signor mio caro, aggiate cura,
 Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
 Che trovaron di maggio aspra pastura,
 Rode se dentro; e i denti e l'unghie indura,
 Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
 Non riponete l'onorata spada;
 Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
 Che vi può dar, dopo la morte ancora
 Mille e mill'anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatesta, ch'ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio; quest'opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III.

Si è innamorato della Gloria, perch'essa gli mostrerà la strada della virtù.

Una donna più bella assai, che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch'è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel, ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt'anni
  Pien di vaghezza giovenile ardendo,
  Siccom'ora io comprendo,
  Sol per aver di me più certa prova,
  Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
  Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
  Ed io, lasso, credendo
  Vederne assai, tutta l'età mia nova
  Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
  Poi ch'alquanto di lei veggi'or più innanzi,
  I' dico, che pur dianzi,
  Qual io non l'avea vista infin allora,
  Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
  Nel core; ed evvi ancora;
  E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gelo;
  Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
  Ch' i' le mi strinsi a' piedi
  Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
  Ed ella, che rimosso avea già il velo
  Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
  Com' io son bella; e chiedi
  Quanto par si convenga agli anni tuoi.
  Madonna, dissi, già gran tempo in voi
  Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato;
  Ond'a me in questo stato,
  Altro volere, o disvoler m'è tolto.
  Con voce allor di sì mirabil tempre
  Rispose, e con un volto,
  Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
  Ch'udendo ragionar del mio valore
  Non si sentisse al core
  Per breve tempo almen qualche favilla:
  Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
  Tosto la spegne: ond'ogni vertù more,

E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: I' veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: S'egli è ver quel, ch' i' odo,
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo, ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più, ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.

Pensosa mi rispose ; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo ,
Ch' al cor mandò con le parole il viso :
Siccome piacque al nostro eterno padre ,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri ! a voi che vale ?
Me' v' era , che da noi fosse 'l difetto.
Amate , belle , gioveni , e leggiadre
Fummo alcun tempo ; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto ;
I' per me sono un' ombra : ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi ,
Dicendo : Non temer , ch' i' m' allontani ;
Di verde lauro una ghirlanda colse ,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon ; chi tua ragion chiamasse oscura ,
Di' : Non ho cura ; perchè tosto spero ,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui ;
Se chi m' impose questo ,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese per acquetarlo, e farlo certo ch' ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench' io non vi leggessi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE IV.

A' grandi d' Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen, ch' e' miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel; io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura, e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:

Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par, che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto,
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven; or chi fia, che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne

Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito, con la Morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno,
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete, come
Tien caro altrui, chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren, ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?

Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.
Signor; mirate come 'l tempo vola,
E sì, come la vita
Fugge; e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Che l'alma ignuda e sola
Conven, ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzone; io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace;
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

SONETTO XIV.

Inveisce contro gli scandali, che recava a que' tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande,
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizj empi e rei
Tanto, che scoppia: ed ha fatti suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
Anime belle, e di virtute amiche.
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche

SONETTO XVI.

Attribuisce le reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi Inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov'hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII.

Dichiara, che s' e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là, dov'Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Dell'umor di quel sasso; altro pianeta
Conven, ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
L'acqua, che di Parnaso si deriva;
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto; se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempi di uomini illustri.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val, se Pirgotele, o Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all' ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note, ov'Amor par, che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde, e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

Fine della Quarta ed ultima Parte.

INDICE

SONETTI

P

Q

S

T

U

V

Z

CANZONI

SESTINE

BALLATE

MADRIGALI

TRIONFI

PUBBLICATO

IL GIORNO XXX APRILE

M. DCCC. XXIII.

Di quest'Opera se ne sono tirate duecento cinquanta copie, in *ottavo*, carta velina, oltre delle solite due copie in carta turchina di Parma.